

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
14	Il Sole 24 Ore	29/11/2011	<i>DUE VIE PER RIDURRE IL PESO DELL'IRAP (M.Mobili)</i>	2
16	Il Sole 24 Ore	29/11/2011	<i>CONGUAGLI SOLIDALI IMMEDIATI (L.Lovecchio/G.Trovati)</i>	4
1	Corriere della Sera	29/11/2011	<i>SE ALL'AMBIENTE VA SOLO L'1,1% DELLE TASSE VERDI (G.Stella)</i>	7
11	La Stampa	29/11/2011	<i>DAL VENETO ULTIMATUM AL CARROCCIO (M.Alfieri)</i>	10
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Il Sole 24 Ore	29/11/2011	<i>GRILLI VICEMINISTRO DELL'ECONOMIA (D.Pesole)</i>	13
13	Il Sole 24 Ore	29/11/2011	<i>MARTONE AL LAVORO, PATRONI GRIFFI MINISTRO (Em.pa.)</i>	15
10/11	Corriere della Sera	29/11/2011	<i>L'EX CAPO DI GABINETTO DI RENATO BRUNETTA ORA PRENDE IL SUO POSTO</i>	18
10/11	Corriere della Sera	29/11/2011	<i>SQUADRA COMPLETA, UN MINISTRO IN PIU' (D.Martirano)</i>	19
40	Corriere della Sera	29/11/2011	<i>GLI OSTACOLI BUROCRATICI AI COMUNI PER IL RILANCIO DEI BENI CULTURALI (A.Crespi)</i>	22
7	La Stampa	29/11/2011	<i>FILIPPO PATRONI GRIFFI NAPOLETANO "CON NASO" ALLA FUNZIONE PUBBLICA (R.Talarico)</i>	23
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	29/11/2011	<i>IL PARLAMENTO BATTA UN COLPO (G.Gentili)</i>	24
1	Il Sole 24 Ore	29/11/2011	<i>NOMINE BEN CALIBRATE UNA PROVA DI STABILITA' (S.Folli)</i>	25
10	Il Sole 24 Ore	29/11/2011	<i>IL LINGUAGGIO "METALETTERARIO" DEL PROF. (G.Pedulla')</i>	26
24	Il Sole 24 Ore	29/11/2011	<i>INDECISI A QUOTA 14 MILIONI (R.D'alimonte)</i>	27
1	Corriere della Sera	29/11/2011	<i>I RITI E L'ORA DELLE SCELTE (M.Franco)</i>	29
3	Corriere della Sera	29/11/2011	<i>IL PATTO EUROPEO FA VOLARE LE BORSE PROVE DI EUFORIA, MILANO SU DEL 4,6 (F.Basso)</i>	30
8/9	Corriere della Sera	29/11/2011	<i>MONTI A BRUXELLES PER SPIEGARE LE MISURE E ASCOLTARE I GIUDIZI UE (M.Galluzzo)</i>	31
2	Il Messaggero	29/11/2011	<i>Int. a C.Ciampi: CIAMPI: "FIDUCIA NELL'EURO MA OGNUNO FACCIA LA SUA PARTE" (P.Cacace)</i>	32
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
40	Corriere della Sera	29/11/2011	<i>IL VERO DEFICIT RIGUARDA LE ISTITUZIONI (M.Nava)</i>	34

L'imposta sulla casa

L'Ici dovrebbe essere accompagnata da un meccanismo di progressività in base al valore degli immobili o al numero dei beni

Due vie per ridurre il peso dell'Irap

Intervento sugli sconti per il cuneo fiscale e sulla deduzione ai fini di Ires e Irpef

Marco Mobili
ROMA

Misure fiscali in partita doppia per la manovra correttiva e che il governo conta di presentare al consiglio dei ministri della prossima settimana. Sotto la voce "avere" i tecnici puntano su un ritorno, con specifici distinguo, dell'Ici (nuova Imu) sulla prima casa, sulla rivalutazione delle rendite catastali, su un nuovo aumento dell'Iva dopo quello di agosto e su un giro di vite nella lotta all'evasione, con particolare riguardo alla tracciabilità dei pagamenti fino a 300-500 euro (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Noto ancora tutto da sciogliere e allo studio dell'Economia è poi la patrimoniale, in versione soft con un prelievo sopra il milione di patrimonio quella che si tende ad accreditare di più ma che vede il Pdl contrario.

Nella colonna del "dare" il fisco punta a inserire sia una riduzione dell'Irap nella componente costo del lavoro, sia un incentivo fiscale alla capitalizzazione delle imprese. L'urgenza, oltre al pareggio di bilancio, è il sostegno alla crescita. Per questo il go-

verno giocherebbe d'anticipo rispetto alla delega fiscale soprattutto sull'Irap. Nella delega all'esame in commissione Finanze della Camera è prevista la graduale abolizione dell'imposta regionale sulle attività produttive, a partire dalla riduzione del tributo sul costo del lavoro. La strada chiesta a gran voce dalle imprese resta quella di aumentare le attuali deduzioni che sono alla base del cuneo fiscale. In alternativa c'è sempre la possibilità (cara soprattutto al mondo delle Pmi) di ampliare la no tax area Irap ovvero l'importo dell'attuale franchigia di 9.500 euro sotto il quale il valore della produzione non sconta l'imposta regionale.

L'altra via possibile per ridurre il carico Irap si concentrerebbe sulla percentuale, oggi fissata al 10%, della deduzione dell'Irap ai fini delle imposte dirette (Ires e Irpef). Da una parte il Governo ridurrebbe l'iniquità che oggi colpisce soprattutto le imprese in perdita e prodotta dalla deducibilità soltanto parziale del prelievo regionale sulle imposte dirette. Dall'altra il Governo si metterebbe al riparo da una possibile con-

danna della Corte costituzionale dove si continuano ad accumulare le ordinanze di rinvio delle Commissioni tributarie sull'indeducibilità del tributo ai fini delle imposte dirette.

A sostegno della crescita potrebbe arrivare anche un altro anticipo della riforma fiscale. Il ritorno della Dual income tax per sostenere la capitalizzazione delle imprese prenderebbe il nome di "aiuto alla crescita economica" (Ace). Si consentirebbe alle imprese di dedurre dalla base imponibile Ires il rendimento figurativo del capitale di rischio. L'intervento dovrebbe spingere le imprese alla capitalizzazione senza dover obbligatoriamente ricorrere a misure eccessive di indebitamento.

Sotto la voce "dare" la casa resta al centro del progetto di cassa del Governo, con l'obiettivo dichiarato comunque di garantire per quanto possibile equità. Per questo il prelievo sulla prima casa sarebbe accompagnato da un meccanismo in grado di assicurare la progressività della tassazione, o in base al valore degli immobili o al numero dei beni

posseduti. Nell'ultima versione abolita dal Governo Berlusconi si prevedeva un'ampia fascia di esenzione che riguardava il 40% dei proprietari di immobili. Fascia che potrebbe essere anche riproposta nella nuova versione del prelievo fiscale sull'abitazione principale e che comunque dovrà fare i conti con l'imposta municipale in arrivo con il federalismo fiscale.

Alla base dell'intervento ci sarebbe comunque la rivalutazione delle rendite catastali. Tra le possibilità più accreditate ci sarebbe una immediata sostituzione dell'attuale percentuale di rivalutazione del 5% con una percentuale del 15% in grado di assicurare maggiori entrate per 1,5 miliardi di euro.

La carta di un nuovo aumento dell'Iva, spendibile anche con un Dpcm, potrebbe essere destinata a finanziare la riforma fiscale su cui il premier e ministro dell'Economia ad interim, Monti, con il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, sono stati chiamati a pronunciarsi in audizione dalla Commissione finanze alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACE

Il ritorno della dual income tax per la capitalizzazione delle imprese prenderebbe il nome di «aiuto alla crescita economica»



Il cantiere della manovra

LE POSSIBILI MISURE PER I CONTI PUBBLICI

ICI PRIMA CASA O SUPER-IMU



Si va verso il ripristino dell'Ici sulla prima casa. L'ipotesi più probabile è l'inserimento dell'Ici reintrodotta inserendola nella futura imposta municipale (Imu) e ancorandola a una rivalutazione delle rendite catastali, che secondo le ultime ipotesi dovrebbe attestarsi al 15 per cento del valore di mercato. Da questi due interventi si attendono entrate aggiuntive per circa 5 miliardi, quota rilevante della correzione del governo

AUMENTO DELL'IVA



Si valuta anche un nuovo intervento al rialzo sull'Iva. Le ipotesi riguardano l'aliquota ordinaria, oggi al 21%, e l'aliquota agevolata del 10 per cento. Nel primo caso, con un ritocco di due punti (al 23%) si stima un incasso potenziale di 8,8 miliardi. Incrementando di un punto sia l'aliquota del 10% sia quella del 21% l'incasso sarebbe di 6 miliardi. Questo intervento potrebbe essere realizzato anche con un Dpcm

CONTRASTO ALL'EVASIONE



Il governo precedente aveva già puntato su alcune misure finalizzate a ridurre l'evasione fiscale. L'intenzione dell'esecutivo Monti è però quella di potenziare le misure adottate con le due ultime manovre estive. In pole position ci sarebbe una nuova stretta sull'utilizzo del contante: in pratica si abbasserebbe a 300-500 euro la soglia di tracciabilità. Non è comunque escluso che vengano adottate misure ad hoc per la lotta al sommerso

LE POSSIBILI MISURE PER LA CRESCITA

TAGLIO DEL CUNEO FISCALE



Allo studio ci sarebbe la possibilità (cara soprattutto al mondo delle Pmi) di ampliare la no tax area Irap ovvero l'importo dell'attuale franchigia di 9.500 euro sotto il quale il valore della produzione non sconta l'imposta regionale. L'altra via possibile per ridurre il carico Irap si concentrerebbe sulla percentuale, oggi fissata al 10%, della deduzione dell'Irap ai fini delle imposte dirette (Ires e Irpef)

AIUTI ALLA CAPITALIZZAZIONE



Il ritorno della Dual income tax per sostenere la capitalizzazione delle imprese prenderebbe il nome di "aiuto alla crescita economica" (Ace). Si consentirebbe alle imprese di dedurre dalla base imponibile Ires il rendimento figurativo del capitale di rischio. L'intervento dovrebbe spingere le imprese alla capitalizzazione senza dover obbligatoriamente ricorrere a misure eccessive di indebitamento

PACCHETTO SEMPLIFICAZIONI



Il pacchetto semplificazioni ricalcherebbe quello già visto con gli schemi del decreto sviluppo. Gli interventi dovrebbero portare a una riduzione degli oneri amministrativi che gravano sulle imprese e i cittadini. Un piano di deburocratizzazione che dovrebbe essere accompagnato alle iniziative più strettamente legate alla liberalizzazione dei servizi, anche mediante rafforzamento dell'Antitrust

Publicato in Gazzetta il decreto attuativo

Applicabili le disposizioni che prevedono un contributo del 3% per i redditi superiori a 300mila euro all'anno

Conguagli solidali immediati

Prelievo a fine anno per i dipendenti - Gli autonomi pagano a giugno

Luigi Lovecchio

Gianni Trovati

Il contributo di solidarietà, chiesto dalla manovra-bis di Ferragosto ai redditi superiori a 300mila euro annui, si paga in soluzione unica a conguaglio. Conseguenze: per i lavoratori dipendenti e i titolari di redditi assimilati, la busta paga di dicembre subisce un alleggerimento ulteriore, mentre per gli autonomi l'appuntamento con il contributo è fissato per il prossimo giugno, in contemporanea con il saldo «pesante» dovuto al fatto che gli anticipi Irpef nel 2011 sono stati tagliati del 17% (dal 99% all'82%; si veda Il Sole 24 Ore del 24 novembre) e il resto va recuperato a consuntivo.

A dettare la disciplina del nuovo contributo introdotto in nome della stabilità dei conti pubblici è il decreto del ministero dell'Economia, chiesto dalla manovra estiva e pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di sabato 26 novembre. Il provvedimento, eredità del ministero Tremonti ma ovviamente firmato dal presidente del Consiglio, Mario Monti, che ha tenuto per sé la delega di Via XX Settembre, prevede infatti che la somma debba essere

trattenuta direttamente dai sostituti d'imposta già in sede di conguaglio di fine anno 2011.

La richiesta, che si traduce in un prelievo aggiuntivo del 3% sulla quota di reddito superiore a 300mila euro annui (lo prevede l'articolo 2, comma 2, del Dl 138/2011), si comporta in modo differente a seconda della categoria del contribuente. Dipendenti pubblici e pensionati, infatti, sono già colpiti da un precedente «contributo di solidarietà», più pesante, pari al 5% della quota di reddito superiore a 90mila euro e al 10% di quella che supera i 150mila euro (per i dipendenti pubblici è previsto dalla manovra correttiva del 2010, il Dl 78, mentre per i pensionati è stato introdotto dalla prima manovra estiva 2011, il Dl 98). Per evitare un «contributo sul contributo», allora, il provvedimento dettaglia il meccanismo abbozzato dalla legge e chiarisce che la nuova tagliola del 3% si applica sui «redditi ulteriori» rispetto a quelli già ridotti dai vecchi contributi. In pratica, un dirigente pubblico con un trattamento economico da 320mila euro all'anno, sui redditi da lavoro continua a vedersi imporre il vecchio con-

tributo (si tratta di 20mila euro, pari al 5% della quota fra 90mila e 150mila e al 10% di quella fra 150mila e 350mila), e lo stesso accade al pensionato: a questo punto, il reddito di lavoro o pensione serve solo a certificare il superamento della soglia dei 300mila euro; ma il nuovo contributo (3% della quota che supera i 300mila) si applica solo ai «redditi ulteriori», cioè a quelli che non sono stati interessati dalla prima stretta. Negli esempi a fianco, i contribuenti hanno 30mila euro di redditi da fabbricati: la somma dei loro redditi è quindi di 350mila euro (320mila da lavoro o pensione più 30mila da fabbricati), ma la tagliola del 3% si applica solo sulle entrate diverse da quelle di lavoro e pensione. Più semplice il caso dei dipendenti privati o degli autonomi, che non sono interessati dai contributi «vecchia versione»: per loro, la base di calcolo è rappresentata dal «reddito complessivo», quindi al lordo di eventuali deduzioni, e il 3% scatta per tutta la quota superiore a 300mila euro. In tutti i casi, il contributo è deducibile dal reddito dello stesso anno: 1.000 euro di prelievo aggiuntivo lordo annuo, insomma, si trasformano

in 570 euro di richiesta netta (tutti i contribuenti interessati hanno un'aliquota marginale del 43%). I primi a dover trattare questo meccanismo, piuttosto bizantino, sono i sostituti d'imposta. Il conguaglio di fine 2011 si effettua a partire dalle retribuzioni di dicembre e fino alle retribuzioni di febbraio 2012. In occasione di questa operazione, il sostituto tiene conto non solo dei redditi da lui erogati ma anche di quelli che il dipendente riceve da altre fonti, se certificati in un modello Cud che il lavoratore consegna entro il 12 gennaio 2012. Il dipendente ha inoltre facoltà di comunicare gli eventuali altri redditi per l'applicazione corretta delle detrazioni. Di questa facoltà dovrebbe essere possibile avvalersi anche per il conteggio del contributo straordinario. Sulla sommatoria dei redditi così conosciuti, il datore di lavoro effettua il calcolo delle ritenute Irpef. In base all'articolo 51, comma 2, lettera h) del Tuir, inoltre, il sostituto d'imposta riconosce in deduzione dal reddito imponibile gli oneri deducibili che sono transitati in busta paga ovvero che sono stati comunicati dal dipendente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il conto finale

Quanto costa il contributo di solidarietà per dipendenti e autonomi a seconda dei redditi

Reddito	Contributo lordo	Sconto per deduzione	Contributo netto	Reddito	Contributo lordo	Sconto per deduzione	Contributo netto	Reddito	Contributo lordo	Sconto per deduzione	Contributo netto
301.000	30	12,9	17,1	400.000	3.000	1.290	1.710	500.000	6.000	2.580	3.420
310.000	300	129	171	410.000	3.300	1.419	1.881	510.000	6.300	2.709	3.591
320.000	600	258	342	420.000	3.600	1.548	2.052	520.000	6.600	2.838	3.762
330.000	900	387	513	430.000	3.900	1.677	2.223	530.000	6.900	2.967	3.933
340.000	1.200	516	684	440.000	4.200	1.806	2.394	540.000	7.200	3.096	4.104
350.000	1.500	645	855	450.000	4.500	1.935	2.565	550.000	7.500	3.225	4.275
360.000	1.800	774	1.026	460.000	4.800	2.064	2.736	560.000	7.800	3.354	4.446
370.000	2.100	903	1.197	470.000	5.100	2.193	2.907	570.000	8.100	3.483	4.617
380.000	2.400	1.032	1.368	480.000	5.400	2.322	3.078	580.000	8.400	3.612	4.788
390.000	2.700	1.161	1.539	490.000	5.700	2.451	3.249	590.000	8.700	3.741	4.959
								600.000	9.000	3.870	5.130

Le tipologie

Le modalità di prelievo del contributo

DIPENDENTI PRIVATI E AUTONOMI	DIPENDENTI PUBBLICI	PENSIONATI
Viene imposto un prelievo aggiuntivo del 3% sulla quota di redditi complessivi superiore a 300mila euro annui; la base di calcolo è rappresentata dal «reddito complessivo», quindi al lordo delle eventuali deduzioni spettanti	Viene tagliata del 5% la quota di «trattamento economico complessivo» superiore fra i 90mila e i 150mila euro e del 10% quella superiore a 150mila. Per chi supera i 300mila euro di reddito, il contributo del 3% viene applicato ai redditi diversi da quelli di lavoro	Viene tagliata del 5% la quota di pensione superiore fra i 90mila e 150mila euro e del 10% quella superiore a 150mila. Per chi dichiara più di 300mila euro all'anno, il contributo del 3% è applicato ai redditi diversi da quelli da pensione
NORMA DI RIFERIMENTO	NORMA DI RIFERIMENTO	NORMA DI RIFERIMENTO
DI 138/2011, art. 2, comma 2	DI 78/2010, art. 9, comma 2	DI 98/2011, art. 18, comma 22-bis
COME SI CALCOLA	COME SI CALCOLA	
REDDITO: 350.000 EURO	REDDITO: 350.000 EURO	
	da lavoro/pensione 320.000, altri redditi (es. fabbricati) 30.000	
QUOTA SOPRA SOGLIA: 50.000 EURO	VECCHIO CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ	
	NESSUN PRELIEVO FINO A 90.000 EURO	5% DELLA QUOTA DA 90.000 A 150.000 EURO
CONTRIBUTO LORDO ANNUO: (3% SU 50.000) 1.500 EURO		10% DELLA QUOTA OLTRE I 150.000 EURO
	0	60.000 * 5% = 3.000 euro
SCONTO D'IMPOSTA PER DEDUZIONE (PARI A 43% DEL CONTRIBUTO) 645 EURO		(320.000 - 150.000) * 10% = 17.000 euro
	20.000 EURO	
CONTRIBUTO NETTO ANNUO (1.500 - 645) 855 EURO	REDDITO SU CUI SI APPLICA IL NUOVO CONTRIBUTO (altri redditi) 30.000 EURO	
	CONTRIBUTO LORDO ANNUO (3% SU 30.000) 900 EURO	
	SCONTO D'IMPOSTA PER DEDUZIONE (PARI A 43% DEL CONTRIBUTO) 387 EURO	
	CONTRIBUTO NETTO ANNUO (900 - 387) 513 EURO	
	CONTRIBUTO TOTALE: VECCHIO + NUOVO (20.000 + 613) 20.513 EURO	

IL COSTO CRESCE DEL 10%

Per i pubblici base più elevata

Il meccanismo introdotto dalla manovra estiva e precisato dal decreto dell'Economia evita il doppio taglio a carico dei dipendenti pubblici, ma non elimina le differenze fra la «solidarietà» imposta agli statali e quella chiesta agli altri. Non solo perché il pubblico impiego, come i pensionati, si vede applicare percentuali più alte a carico di quote di reddito più basse. A colpire statali e dipendenti degli enti locali è anche la differenza della base di calcolo: il «trattamento economico complessivo» a cui si applica il "loro" taglio comprende anche i contributi a carico del lavoratore, quello degli altri è limitato all'imponibile fiscale. Risultato: a parità di reddito effettivo, l'imponibile dello statale è più alto del 9-10% rispetto agli altri. (G.Tr.)



Il numero
di contribuenti
interessati

34.000

LA MANOVRA ESTIVA

Vademecum sul contributo di solidarietà Ecco come si paga e quando

Luigi Lovecchio e Gianni Trovati - pagina 16

La mancata spesa per la prevenzione Se all'ambiente va solo l'1,1% delle tasse verdi

di GIAN ANTONIO STELLA

San Giovanni Nepomuceno, ora pro nobis contro le alluvioni. Sant'Acisclo, ora pro nobis contro le tempeste. Sant'Emidio, ora pro nobis contro i terremoti... E via così: meglio affidarsi ai santi che allo Stato. Il quale, spiega uno studio della Cgia di Mestre, destina oggi alla prevenzione e alla protezione dell'ambiente l'1,1% delle tasse «ambientali». E l'altro 98,9%? Se ne va in altre faccende.

Dice l'ultimo dossier 2010 di Legambiente che sono a rischio idrogeologico 82 su 100 dei comuni italiani. Si va dal 56% dei comuni veneti, al 59% di quelli altoatesini, al 60% di quelli lombardi fino a tutti ma proprio tutti i comuni della Valle d'Aosta, dell'Umbria, della Basilicata, del Molise, del Trentino e della Calabria. Con vistose differenze tra una regione e l'altra, però, sul piano della prevenzione.

Se le regioni del Nord e l'Umbria sembrano avere svolto almeno in parte «un positivo lavoro di prevenzione del rischio» con percentuali che vanno dal 25% (l'Emilia Romagna) al 45% (Veneto) dei comuni interessati, questa attenzione precipita nel Mezzogiorno con numeri che, visto il ripetersi di frane, smottamenti, calamità naturali spesso segnate dai lutti, gridano vendetta a Dio.

In Abruzzo, in Molise e in Calabria i comuni che non si sono mossi per mettere il più possibile in sicurezza il territorio sono l'89%. In Sicilia, dove 152 su 271 municipi interessati dal rischio idrogeologico non si sono neppure presi la briga di rispondere al questionario di Legambiente, addirittura il 93% delle amministrazioni comunali risulta non aver fatto assolutamente nulla. Auguri.

Eppure, spiega il dossier, nell'82% dei comuni intervistati «sono presenti abitazioni in aree goleali, in prossimità degli alvei e in aree a rischio frana e nel 31% dei casi sono presenti in tali zone addirittura interi quartieri. Nella metà dei comuni sono presenti in aree a rischio fabbricati industriali con grave pericolo, in caso di calamità, oltre che per le vite dei dipendenti e i danni economici alle

attività produttive, per l'eventualità di sversamento di prodotti inquinanti nelle acque e nei terreni». Peggio: «Nel 19% dei comuni sono state costruite in aree a rischio idrogeologico strutture pubbliche sensibili di particolare importanza, come scuole e ospedali». Da brividi.

E non parliamo di pericoli lontani, dovuti a rare calamità dipendenti dal capriccio degli dei. In un rapporto del 2006 la stessa organizzazione, su dati del ministero dell'Ambiente, spiegava: «Attualmente circa il 10% del nostro Paese è classificato a elevato rischio per alluvioni, frane e valanghe, interessando totalmente o in parte il territorio di oltre 6.600 comuni italiani. Il censimento aggiornato a gennaio 2006 indica che su circa 30.000 km² di aree ad alta criticità, il 58% di esse appartiene ad aree in frana, mentre il 42% ad aree esondabili. I risultati evidenziano una situazione di assoluta fragilità del territorio italiano...».

Il Progetto IFFI (Inventario dei fenomeni franosi in Italia), realizzato dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale e dalle Regioni autonome, del resto, non fornisce risultati meno allarmanti: «L'inventario ha censito ad oggi 485.000 fenomeni franosi che interessano un'area di 20.721 chilometri quadrati».

Per completare il quadro d'insieme, vale la pena di rileggere un'Ansa del 2003 che spiegava come secondo i dati della Ue, «nel periodo dal 1980 al 2002 il numero più alto di alluvioni sono avvenute in Francia (22%), Italia (17%) e Gran Bretagna (12%). Mentre il numero più alto di disastri con conseguenze mortali si sono avuti in Italia (38%) seguiti da Spagna (20%) e Francia (17%)». E aggiungeva che «i disastri con le peggiori perdite economiche sono avvenuti in Germania e in Italia» con danni al nostro Paese per 11 miliardi di euro.

Da allora, registra Wikipedia, abbiamo contato nel 2006 la frana a Ischia; nel 2008 le alluvioni nel torinese e nel cagliaritano; nel 2009 a Borca di Cadore, Giampileiri e Scaletta Zanclea; nel 2010 sul-

la costiera amalfitana, a Sestri Ponente, nel savonese, a Prato, Vicenza e nella bassa padovana; nel 2011 a Sant'Elpidio a Mare, nella Lunigiana, in Val di Vara, nelle Cinque Terre, a Genova, a Barcellona Pozzo di Gotto e a Saponara. Per un totale di 86 morti, centinaia di feriti, svariate centinaia di milioni di euro di danni.

Eppure, come scriveva giorni fa il Corriere, i fondi per il rischio idrogeologico sono stati ridotti negli ultimi anni, alla faccia delle promesse, dai 551 milioni di euro del 2008 a 84 milioni di euro oggi: meno 84,8%. Non solo, accusa Giuseppe Bortolussi, il segretario della Cgia di Mestre: «Sostenere che queste sciagure accadono anche perché non ci sono le risorse finanziarie disponibili per la tutela del nostro territorio risulta difficile, soprattutto a fronte dei 41 miliardi di euro che vengono incassati ogni anno dallo Stato e dagli enti locali per la protezione dell'ambiente, di cui il 99% finisce invece a coprire altre voci di spesa. I soldi ci sono, peccato che ormai da quasi un ventennio vengano utilizzati per fare altre cose».

La tabella elaborata dall'ufficio studi degli artigiani mestrini, che pubblichiamo sopra, dimostra in modo inequivocabile che «a fronte di 41,29 miliardi di euro di gettito incassati nel 2009 (ultimo dato disponibile) dall'applicazione delle cosiddette imposte "ecologiche" sull'energia, sui trasporti e sulle attività inquinanti, solo 459 milioni di euro vanno a finanziare le spese per la protezione ambientale».

Quali sono queste tasse che paghiamo senza neppure esserne spesso a conoscenza? Tante: dalla sovrimposta di confine sul gpl al tributo provinciale per la tutela ambientale, dalla tassa sulle emissioni di anidride solforosa e di ossidi di zolfo all'imposta sugli oli minerali e derivati. Fatti i conti, dal 1990 al 2009, in valori a prezzi correnti, lo Stato ha incassato complessivamente 717 miliardi e 442 milioni di euro e ne ha messi nella protezione ambientale, accusa il dossier della Cgia, solo 6 miliardi e 20 milioni. Una miseria: lo 0,89%.

Ecco, se un po' di quei soldi rac-

colti fossero stati spesi nel modo giusto ci saremmo risparmiati molti lutti. E molte lacrime di cocodrillo.

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio

Le cifre della Cgia di Mestre. Lo Stato incassa più di 41 miliardi l'anno e utilizza 459 milioni per proteggere il territorio

Tasse verdi, solo l'1,1% usato per l'ambiente

I soldi antifrane ci sono, ma vengono dirottati

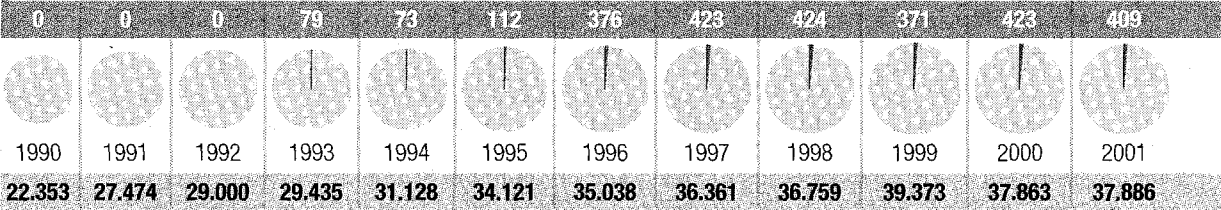
Le cifre

LE IMPOSTE SULL'ENERGIA



GETTITO DELLE IMPOSTE AMBIENTALI IN ITALIA PER CATEGORIA (valori a prezzi correnti, milioni di euro)

Destinato al finanziamento di spese per la protezione dell'ambiente



Totale gettito imposte ambientali



Novembre 2010
Una vista dell'esondazione del fiume Bacchiglione a Cresole di Caldogno (Vc) (Ansa)



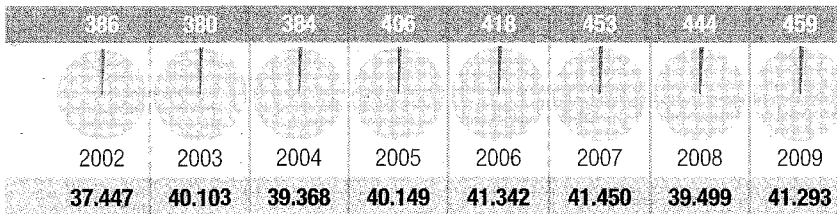
Ottobre 2011
Monterosso (Sp) come appariva dopo l'alluvione (Lapresse)

Fonte: Elaborazione CGIA Mestre su dati Istat

LE IMPOSTE SUI TRASPORTI



LE IMPOSTE SULLE ATTIVITÀ INQUINANTI



717 miliardi e 442 milioni di euro

Il totale delle imposte incassate dallo Stato dal 1990 al 2009 per la protezione ambientale per la Cgia

6 miliardi e 20 milioni di euro

Il totale che nello stesso periodo è stato destinato alle spese per la protezione ambientale secondo la Cgia



Novembre 2011
La coltre di fango a Barcellona (Me), dopo le piogge e l'esondazione del Longano

Dal Veneto ultimatum al Carroccio

Gli industriali: in questo momento è un errore arroccarsi nell'opposizione al governo

il caso

MARCO ALFIERI
INVIATO A VENEZIA

Sono esterrefatto dalla posizione della Lega e dalle parole di Bossi sul governo Monti. Peraltro nessuno dei leghisti veneti ne ha preso le distanze. Peggio. "In questi anni il Carroccio ha reso un pessimo servizio ai veneti: siamo una terra generosa e aperta ma per colpa sua ci dipingono come gretti e razzisti. Quanto al nuovo premier, lo si lasci lavorare. Mi auguro che in Parlamento si trovino i numeri per le riforme, siamo sull'orlo del baratro..."

La stoccata di Roberto Zuccato, presidente della Confindustria di Vicenza, una delle province più leghiste d'Italia, è tanto più corrosiva perché si abbina ad un'autocritica che tocca il cuore del modello d'impresa nordestina. "Bisogna guardare in faccia la realtà", ammette Zuccato. "Essere piccoli è il problema più grande che ha davanti il nostro territorio. Per crescere, quindi, non possiamo continuare a difendere lo status quo ma dobbiamo avere il coraggio di attaccare..."

Non arroccarsi bensì sporcarci le mani, riformare, mettersi in gioco. Perché il Nordest, da sempre filogovernativo prima con la Balena bianca poi con il forzaleghismo egemone, non può permettersi il lusso di stare all'opposizione. Specie in questi tempi

drammatici. Almeno così la pensano imprenditori, artigiani, manager e sindacati riuniti ieri a Venezia dalla rivista Nordesteuropa.it. Lo scenario è così in movimento che l'ex microcosmo felice si è trovato spiazzato da una crisi che dopo l'estate si è trasformata in un incubo, la fine del governo amico di centrodestra, ripugnato all'ultimo dopo anni di amorosi sensi, l'esecutivo tecnico di Monti che promette lacrime e sangue, e soprattutto da una Lega all'opposizione che disallinea la regione

Veneto a guida padana da palazzo Chigi. Il rischio, insomma, è quello di un anno e mezzo di propaganda "che non possiamo permetterci", dicono tutti in coro. Di qui la necessità di una agenda Nordest da proporre al nuovo premier. Non basta fare rappresentanza di interessi: bisogna incrociare ruolo associativo sul territorio con una responsabilità adeguata ai tempi. Per non relegarsi alla pura testimonianza.

Così sulla scia di Zuccato tutti accettano di mettersi in gioco. Con due punti in comune: aprono a Monti e bocchiano l'avventino del Carroccio. Bepi Covre, imprenditore leghista eretico, ex sindaco di Oderzo e parlamentare del Carroccio, invita addirittura "i partiti a ringraziare il professore bocconiano e fargli in

bocca al lupo perché è l'ultima possibilità che abbiamo." Covre infatti reputa "la posizione di Bossi incomprensibile ai tempi di mister spread che comanda e commissaria parlamenti e democrazie." Se la Lega non si chiarisce su questo punto, "rischia il bagno di

sangue elettorale. Tanto più che ci sono centinaia di sindaci in grande imbarazzo." Il capo degli artigiani veneti, Giuseppe Sbalchiero, chiede a Monti "semplificazione e sburocratizzazione" ma poi si mette la mano sul cuore e invoca "la massima condivisione, politica e dei mondi della rappresentanza, in questo momento gramo." Anche il segretario regionale della Cisl, Franca Porto, si guarda in casa e fa autocritica. "Attenzione: l'accanimento contro la Lega non basta. Il centrosinistra non ha saputo produrre alternative credibili sopra il Po. Esiste un grande vuoto da colmare." Per poi snocciolare numeri da spoon river. "Stanno finendo i periodi di cassa integrazione: da qui a febbraio ci saranno purtroppo

molte imprese che chiuderanno, lasciando a casa migliaia di persone. In Veneto - prosegue Porto - ci sono 100mila disoccupati di lunga durata destinati a crescere a fine inverno a 150mila. Per questo, viva il governo Monti ma ci vuole anche una forte responsabilità delle forze sociali."

Lo stesso Riccardo Illy, che alcuni rumor danno potenziale candidato alla presidenza di Confindustria, scuote le imprese nordestine prima di stilare una vera e propria agenda di legislatura. Per il re del caffè "Monti dovrebbe reintrodurre la dual income tax che aveva messo Visco (da queste parti soprannominato Dracula, ndr) e che Tremonti ha tolto: serve a incentivare le nostre Pmi a capitalizzarsi e a dipendere meno dal credito bancario. Superando il vecchio paradigma famiglie ricche imprese povere." Il vero nervo scoperto del modello veneto. Con grande onestà toccato anche da Zuccato. "Dopo la crisi, non possiamo più permettercelo." E la Lega, sarà d'accordo?

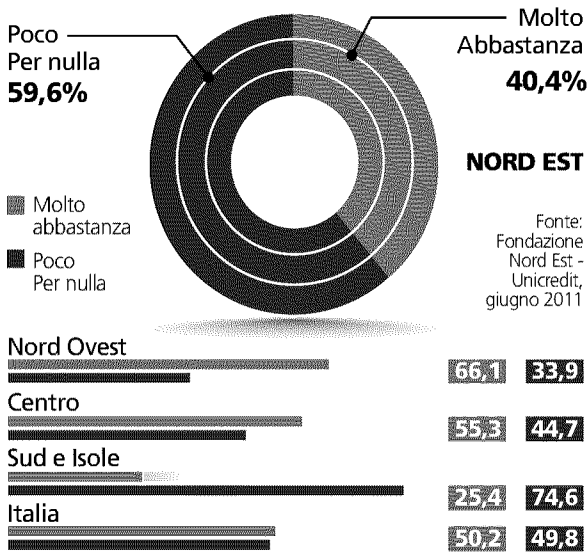
L'ATTACCO

«C'è bisogno di mettersi in gioco, anche di sporcarsi le mani»

L'AUTOCRITICA

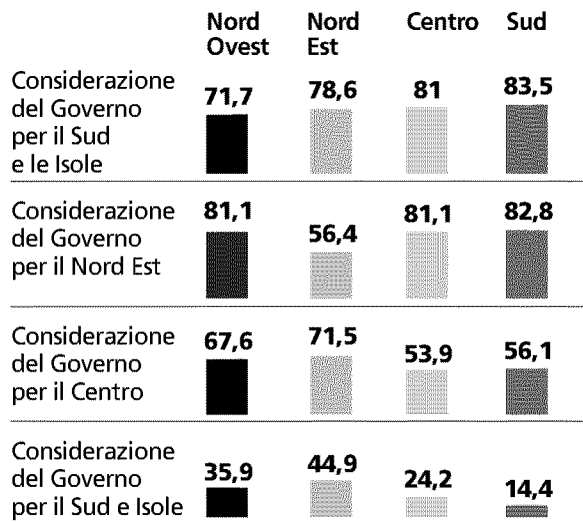
«Siamo troppo piccoli Per reggere il mercato è necessario crescere»

SECONDO LEI QUANTO CONTA OGGI LA SUA REGIONE SOTTO IL PROFILO POLITICO?



IN CHE MISURA GLI INTERESSI DELLE AREE SONO PRESI IN CONSIDERAZIONE DAL GOVERNO?

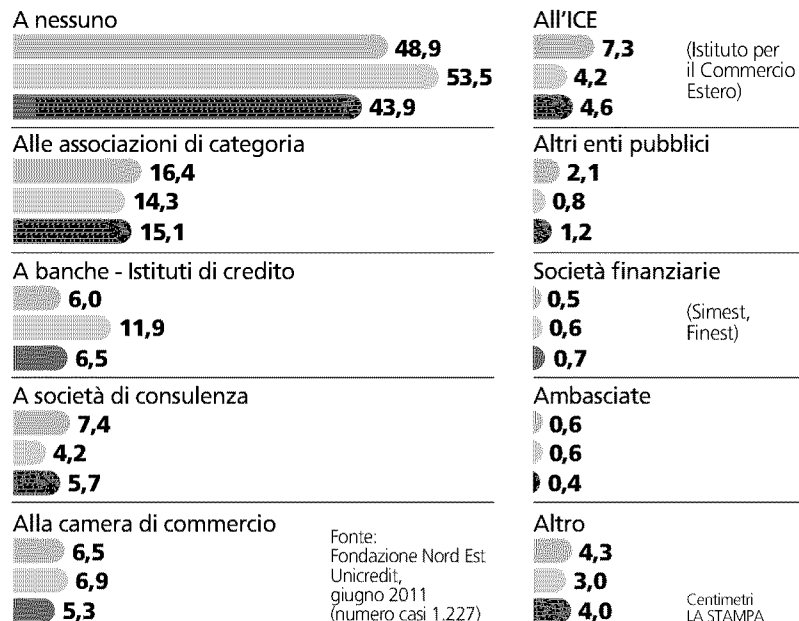
(molto + abbastanza, val. %)



A CHI SI E' APPOGGIATO PER GLI INVESTIMENTI ALL'ESTERO?

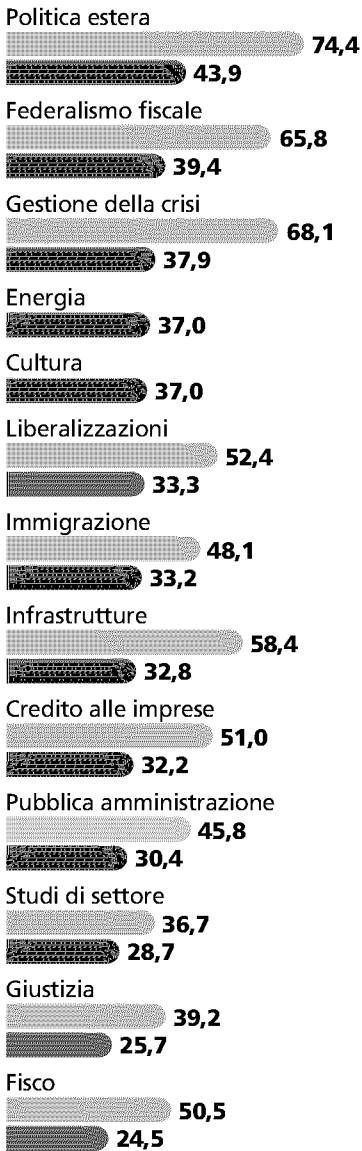
(Val. % al netto delle non risposte)

2009 2010 2011



SE DOVESSE VALUTARE L'AZIONE DEL GOVERNO BERLUSCONI, CHE VOTO DAREBBE (da 1 a 10) A QUANTO FINORA REALIZZATO NELLE SEGUENTI MATERIE

■ 2009 ■ 2010 ■ 2011



Fonte: Fondazione Nord Est - Unicredit, giugno 2011 (numero casi 1.227)



Esperienza internazionale

Ha presieduto il Comitato economico e finanziario della Ue

In Via XX settembre dal 1994: privatizzazioni, ragioneria, dg dal 2005

Grilli viceministro dell'Economia

Rinuncia allo stipendio da direttore generale - In campo su dossier europei e manovra

Dino Pesole

ROMA

Lo standing internazionale non gli manca di certo. Nella sua recente veste di presidente del Comitato economico e finanziario dell'Unione europea, l'organismo cui spetta di promuovere il coordinamento delle politiche economiche, Vittorio Grilli, neo viceministro all'Economia ha cominciato a tastare dal vivo il polso dello stato attuale delle trattative per la nuova governance rafforzata. I processi decisionali in Europa sono complessi, spesso farraginosi: Grilli li conosce bene, e non solo. Di fatto, da direttore generale del Tesoro, sia con Tommaso Padoa-Schioppa sia con Giulio Tremonti ha seguito i più rilevanti dossier europei, dalla definizione di quell'embrione di coordinamento ex ante delle politiche di bilancio (il cosiddetto «semestre europeo») alla messa a punto dei nuovi e più stringenti criteri in

materia di disciplina fiscale, per chiudere con le complesse trattative sulla costituzione e sul successivo potenziamento del fondo salva-Stati.

Grilli, attuale direttore generale del Tesoro, considerato un Ciampi-boy, rinuncerà al 70% dello stipendio. Sarà infatti in aspettativa come dg e percepirà solo lo stipendio da viceministro. Al Tesoro la collaborazione con Tremonti è stata intensa. A lui, per anni, l'ex ministro dell'Economia ha affidato il compito di seguire il «work in progress» dei principali temi all'esame dell'Eurogruppo e successivamente dell'Ecofin. A lui il compito di illustrare, punto per punto, in via preliminare ai giornalisti il contenuto delle discussioni o delle decisioni intervenute nelle lunghe sedute ministeriali a Bruxelles, oltre che nei principali vertici internazionali.

La competenza "europea" di Grilli è certamente un punto

di forza per un governo tecnico presieduto da un ex commissario europeo del rango di Mario Monti. Grilli è direttore generale del Tesoro dal maggio del 2005. Alla poltrona lasciata libera da Domenico Siniscalco è giunto direttamente dalla Ragioneria generale dello Stato, che ha guidato per tre anni. Una carriera in Via XX Settembre, dove dal 1994 al 2000 è stato Capo della Direzione Analisi Economico-Finanziaria e Privatizzazioni. Precedentemente ha ricoperto la cattedra Woolwich di Economia Finanziaria al Birbeck College a Londra e, sempre nella capitale britannica è stato membro del Cepr di Londra e del National Bureau of Economic Research negli Stati Uniti. È stato «Woolwich Professor of Financial Economics» al Birkbeck College e professore al Dipartimento di Economia della Yale University.

L'interim del presidente del

Consiglio al ministero dell'Economia affida alla nomina di Grilli come numero due una valenza ancor maggiore. Tra qualche mese potrebbe anche scalare alla posizione di ministro. Dossier internazionali e la crisi dell'eurozona in primo piano, evidentemente, ma anche la messa a punto della doppia manovra correttiva che il governo si accinge a definire. Il tutto, in stretto coordinamento con il ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio e con il capo digabinetto Vincenzo Fortunato. Anche da questo punto di vista, Grilli può far valere l'esperienza maturata soprattutto a fianco di Tremonti nella definizione e scelta, in sede tecnica, delle misure da inserire nei menu delle varie manovre correttive varate dal 2008 a oggi.

Un ruolo eminentemente tecnico, il suo, che ora dovrà coniugarsi con le difficili mediazioni imposte dall'eterogenea coalizione che sostiene il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROFILO INTERNAZIONALE

Da direttore generale del Tesoro, con i ministri Padoa-Schioppa e Tremonti, ha seguito i principali temi della zona euro

Via XX Settembre**I SOTTOSEGRETARI****Vieri Ceriani**

61 anni

Economista di Bankitalia

Capo dell'ufficio fiscale della Banca d'Italia. Di fatto è stato con Vincenzo Visco l'autore della riforma fiscale del 1997-1998. A Ceriani si è rivolto anche l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che un anno fa gli ha affidato il compito di guidare una delle commissioni preparatorie della nuova riforma fiscale e assistenziale. Lavoro che ha portato alla definizione di oltre 600 fattispecie tra agevolazioni e sconti di varia natura.

Gianfranco Polillo

67 anni

Lunga carriera alla Camera

Gianfranco Polillo è consigliere economico del Presidente del gruppo parlamentare Pdl alla Camera dei deputati. È stato funzionario della Camera dei deputati, capo del Servizio Bilancio dello Stato e del Servizio Studi. Dal 2002 al 2004 è stato capo del dipartimento per gli affari economici della presidenza del Consiglio. Dal 2010 fa parte del Consiglio di Amministrazione della Svimex.





Lunga esperienza al Tesoro. Il neo viceministro dell'Economia Vittorio Grilli



Il Ciampi-boy con le chiavi dell'Europa

Dino Pesole ▶ pagina 12

La Funzione pubblica

Riempita la casella vuota della Pa, anche il capo dello Stato ha sollecitato la nomina di un responsabile - Malinconico all'Editoria

Martone al Lavoro, Patroni Griffi ministro

Squadra di tecnici, D'Andrea unico politico - Ciaccia viceministro allo Sviluppo - Alla Comunicazione va Peluffo

ROMA

La novità dell'ultima ora si chiama Filippo Patroni Griffi, nominato ministro della Funzione pubblica dal Consiglio dei ministri riunito nella tarda serata di ieri (le ultime limature della squadra dei vice hanno fatto slittare la riunione dalle 19 alle 20 e 30 circa). Con la sua nomina il numero dei ministri, compreso il presidente del Consiglio Mario Monti e quelli senza portafoglio, sale a 18. A Patroni Griffi spetterà guidare il dicastero della Pa - voluto anche, secondo alcune indiscrezioni, dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano - in un momento delicato per il pubblico impiego, già chiamato a notevoli sacrifici nelle ultime manovre e su cui potrebbero ricadere nuovi sacrifici. Tre in tutto i viceministri nominati: Vittorio Grilli all'Economia, il "riformista" Michel Martone al Lavoro e Mario Ciaccia alle Infrastrutture. Monti ha mantenuto la poltrona di vice a via XX Settembre, come da indiscrezioni della vigilia, per il "suo" candidato Grilli: attuale direttore generale del Tesoro, bocconiano e milanese, uno dei "Ciampi boys", affiancherà il premier nel difficile compito di ridare fiducia ai

mercati. A completare la squadra all'Economia i due sottosegretari: da una parte Vieri Ceriani, capo dell'ufficio fiscale della Banca d'Italia e di fatto autore della riforma fiscale con Vincenzo Visco nel 1997-98; dall'altra Gianfranco Polillo, consigliere economico del presidente del gruppo parlamentare Pdl alla Camera.

Quanto a Ciaccia, amministratore delegato e direttore generale di Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo (braccio operativo di Intesa Sanpaolo nel finanziamento delle grandi opere), ha alle spalle una decennale carriera nel mondo bancario in cui è entrato nel 2002. Una lunga serie di attività tutta nel gruppo milanese guidato fino a pochi giorni fa da Corrado Passera, che lo ha fortemente voluto al suo fianco allo Sviluppo Economico come vice.

Venticinque in tutto i sottosegretari, di cui due alla presidenza del Consiglio: il presidente della Fieg Carlo Malinconico all'Editoria, Paolo Peluffo - che ha già ricoperto l'analogo incarico al Quirinale con Carlo Azeglio Ciampi, ora alla Corte dei conti - all'Informazione e Comunicazione. Questi gli altri nomi:

ai Rapporti con il Parlamento (presidenza del Consiglio) Giampaolo D'Andrea e Antonio Malaschini; agli Affari esteri Marta Dassù e Stefan de Mistura; all'Interno Carlo De Stefano, Giovanni Ferrara e Saverio Ruperto; alla Giustizia Salvatore Mazzamuto e Andrea Zoppi; alla Difesa Filippo Milone e Gianluigi Magri; allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti e Massimo Vari; alle Politiche agricole Francesco Braga; all'Ambiente Tullio Fanelli; alle Infrastrutture Guido Improta; al Lavoro e politiche sociali Cecilia Guerra; alla Salute Adelfio Elio Cardinale; all'Istruzione Elena Ugolini e Marco Rossi Doria; ai Beni e attività culturali Roberto Cecchi.

Una squadra di governo snellissima, di 46 membri in tutto. Tutti tecnici, come dicevano le attese e le indiscrezioni della vigilia, con l'eccezione di Giampaolo D'Andrea, ex parlamentare di area Pd. Eccezione che ha già sollevato le prime polemiche. «L'ostinazione con cui lui stesso o chi per lui ha voluto l'inserimento nel governo dell'onorevole D'Andrea non giova alla reputazione dell'esecutivo. Avevamo chiesto che non ci fosse-

ro esponenti di diretta emanazione politica e D'Andrea lo è», ha detto il presidente dei senatori del Pdl Maurizio Gasparri.

Chiusa la questione della squadra, Monti si concentrerà ora sui provvedimenti economici che saranno varati lunedì 5 dicembre (si veda pagina 10). Oggi stesso Monti è atteso a Bruxelles, dove a margine dei lavori dell'Eurogruppo vedrà il presidente Jean Claude Juncker. E in quella sede si capirà se il peso delle misure sarà destinato a crescere. Misure, quelle sul tavolo del governo, che per ora sono sconosciute ai parlamentari e che saranno discusse con i leader dei principali partiti solo a partire da giovedì prossimo, quando il premier dovrebbe incontrare bilateralmente Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani e Pier Ferdinando Casini. Per la manovra in arrivo, dunque, si preannuncia lo stesso metodo di forte indipendenza del premier seguito per la formazione della squadra di governo dopo il gran rifiuto di Pdl e Pda entrare nell'esecutivo con propri uomini rappresentativi. I partiti, all'interno dei quali crescono i malumori, stanno per ora alla finestra.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLEMICA

Il Pdl contro la nomina dell'ex parlamentare di area Pd D'Andrea ai Rapporti con il Parlamento: violato un principio voluto da tutti



Le nuove nomine

Il neo-ministro della Funzione Pubblica Filippo Patroni Griffi è nato a Napoli il 27 agosto 1955, dove si è laureato in giurisprudenza. Vive a Roma ed è presidente di sezione del Consiglio di Stato. La sua nomina porterà a 18 il numero dei "tecnici", compreso il premier Mario Monti, al governo. A lui spetterà guidare il dicastero della Pa in un momento delicato per il pubblico impiego, già chiamato a notevoli sacrifici nelle ultime manovre di correzione dei conti e su cui potrebbero ricadere nuovi sacrifici. In passato è stato magistrato ordinario e

referendario di Tribunale amministrativo regionale. Patroni Griffi è autore di studi in materia di diritto e processo amministrativo e si è occupato di organizzazione e di lavoro pubblico.

VICEMINISTRI

Mario Ciaccia

Infrastrutture

Amministratore delegato e direttore generale di Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo (braccio operativo di Intesa Sanpaolo per le grandi opere)



Michel Martone

Lavoro

Giurista di stampo riformista e professore ordinario di diritto del lavoro, Martone è l'enfant prodige del governo dei professori: 37 anni, è il membro più giovane



I sottosegretari

Formazione ridotta

Al traguardo la squadra di governo. Rispetto al precedente esecutivo il numero complessivo dei sottosegretari diminuisce da 40 a 25, di cui 4 presso la presidenza del Consiglio. Ai quali si aggiungono tre nomine a viceministro.

PRESIDENZA CONSIGLIO

Carlo Malinconico



Segretario generale di Palazzo Chigi con Prodi. Presidente Fieg, ora delega all'editoria

PRESIDENZA CONSIGLIO

Paolo Peluffo



Già portavoce di Ciampi a Palazzo Chigi e al Quirinale, delega alla comunicazione

RAPPORTI PARLAMENTO

Giampaolo D'Andrea



Lucano, 62, è stato deputato dc e sottosegretario nei governi Amato e Prodi. È esponente del Pd

SALUTE

Adelfio Elio Cardinale



Preside della Facoltà di Medicina di Palermo e vice presidente dell'Istituto superiore di sanità

RAPPORTI PARLAMENTO

Antonio Malaschini



Ex segretario generale del Senato dove ha svolto vari incarichi per 20 anni

AFFARI ESTERI

Marta Dassù



Direttore Aspen, consigliere di politica estera dei Governi Amato (due) e D'Alema

AFFARI ESTERI

Staffan De Mistura



Diplomatico italo-svedese, da 36 anni ricopre incarichi all'Onu, l'ultimo in Afghanistan

INTERNO

Carlo De Stefano



57 anni, ex questore di Firenze nominato all'anti-terrorismo dopo i disordini del G8

ISTRUZIONE

Elena Ugolini



Dirigente scolastico, dal 2002 fa parte del Comitato tecnico scientifico dell'Invalsi

INTERNO

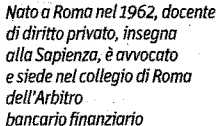
Giovanni Ferrara



Procuratore di Roma dal 2004, è stato Pm del processo di appello del «Moro Ter»

INTERNO

Saverio Ruperto



Nato a Roma nel 1962, docente di diritto privato, insegna alla Sapienza, è avvocato e siede nel collegio di Roma dell'Arbitro bancario finanziario in cui è membro effettivo per le controversie in cui sia parte un consumatore

GIUSTIZIA

Salvatore Mazzamuto



Consigliere giuridico dell'ex ministro Alfano, docente all'Università Roma 3

GIUSTIZIA

Andrea Zoppini



Nato a Roma nel 1965, docente all'Università Roma 3, già consigliere di Palazzo Chigi

ISTRUZIONE

Marco Rossi Doria



Napoletano, esperto di metodologie di contrasto della dispersione scolastica

DIFESA

Filippo Milone



Consigliere ed ex capo segreteria del ministro della Difesa La Russa

DIFESA

Gianluigi Magri



Bolognese, medico, è un esponente dell'Udc, ed è stato sottosegretario all'Economia dal 2003 al 2005

SVILUPPO ECONOMICO

Claudio De Vincenti



Professore di Economia a Roma ha ricoperto incarichi al Cipe e all'Osservatorio Prezzi

SVILUPPO ECONOMICO

Massimo Vari



Magistrato della Corte dei Conti, è stato membro e vice presidente della Corte Costituzionale

BENI CULTURALI

Roberto Cecchi



Fiorentino, architetto, è direttore generale per i Beni storico artistici del ministero dei Beni Culturali

POLITICHE AGRICOLE

Francesco Braga



Docente alla Cattolica di Milano, esperto del settore agroalimentare

AMBIENTE

Tullio Fanelli



Ex commissario dell'Autorità per l'Energia, è stato nel cda di Grin e Sogin

INFRASTRUTTURE

Guido Improta



Direttore delle relazioni istituzionali in Alitalia, avrà una delega ai trasporti

LAVORO

Cecilia Guerra



Docente in Scienza delle Finanze ha collaborato a lungo con l'Economia, scrive per la Voce.info

Patroni Griffi ministro Pa, Ciaccia allo Sviluppo

Grilli viceministro all'Economia, Martone al Lavoro

■ Filippo Patroni Griffi è stato nominato ministro della Funzione pubblica dal Consiglio dei ministri, riunito a tarda sera. Nominati anche tre viceministri: Vittorio Grilli all'Economia, Michel Martone al Lavoro e Mario Ciaccia alle Infrastrutture.

Definita la squadra dei sottosegretari, 25 in tutto, di cui due

alla presidenza del Consiglio: il presidente della Fieg Carlo Malinconico all'Editoria; Paolo Peluffo all'Informazione e Comunicazione. Una squadra di governo snellissima, di 46 membri. Tutti tecnici con l'eccezione di Giampaolo D'Andrea, deputato Pd.

Servizi ► pagine 12-13



Ritratto Il neoministro

L'ex capo di gabinetto di Renato Brunetta ora prende il suo posto

ROMA — Filippo Patroni Griffi, ex capo di gabinetto di Renato Brunetta ed ex capo dell'Ufficio legislativo di Franco Bassanini, è il nuovo ministro alla Funzione pubblica, con delega anche alla Semplificazione. Alla sua nomina, in extremis e a sorpresa, si deve il ritardo nel Consiglio dei ministri che ha deciso la lista dei vicesegretari e dei sottosegretari.

Nato a Napoli il 27 agosto 1955, dove si è laureato in Giurisprudenza con lode all'Università Federico II (con una tesi in Diritto amministrativo), Patroni Griffi vive a Roma ed è presidente di Sezione del Consiglio di Stato. La sua nomina porterà a 18 il numero dei tecnici del governo, compreso il premier.

A lui spetterà guidare la Pubblica Amministrazione in un momento delicato per il pubblico impiego, settore già chiamato a notevoli sacrifici nelle ultime manovre di correzione dei conti e a cui potrebbero essere imposti nuovi sforzi. In passato Patroni Griffi è stato magistrato ordinario e referendario di Tribunale amministrativo regionale.

Tra gli incarichi istituzionali ricoperti, figura quello di segretario generale dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali; capo di gabinetto proprio della Funzione pubblica con il ministro Brunetta; capo del dipartimento Affari giuridici e legislativi della Presidenza del consiglio nel governo Prodi; capo dell'ufficio legislativo della Funzione pubblica con i ministri Cassese, Frattini, Motzo, Bassanini; capo di gabinetto del ministro per le Riforme istituzionali Amato; capo del nucleo per la Semplificazione delle norme e delle procedure.

Patroni Griffi è autore di studi in materia di diritto e processo amministrativo e si è occupato di organizzazione e di lavoro pubblico. È componente del comitato scientifico di alcune riviste giuridiche ed è stato relatore per il Consiglio di Stato in numerosi incontri internazionali tra Consigli

di Stato e Corti amministrative supreme.

Appena nominato, ha ricevuto i complimenti di Giuliano Amato, in tv da Lilli Gruber: «Sono contento della nomina. È una buona scelta tecnicamente, ma anche come naso, è napoletano, quindi il naso è buono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18

Il numero dei ministri tecnici grazie alla nomina di Filippo Patroni Griffi a nuovo ministro alla Funzione pubblica, con delega alla Semplificazione. Prima erano invece 17.



La nomina Filippo Patroni Griffi, 56 anni, neoministro alla Funzione pubblica

La nomina di D'Andrea ha violato un principio a cui tutti ci eravamo pubblicamente richiamati. Meglio cancellare l'equivoco **Maurizio Gasparri**, Pdl

Squadra completa, un ministro in più

È Patroni Griffi. Grilli vice all'Economia. Gasparri contro D'Andrea: non è un tecnico

ROMA — Alla fine del tira e molla tra Mario Monti e i partiti, un Consiglio dei ministri partito con un'ora di ritardo e durato solo 20 minuti ha nominato 25 sottosegretari, 3 viceministri e, a sorpresa, anche un nuovo ministro: si tratta di un alto funzionario con un profilo bipartisan, Filippo Patroni Griffi, cui vanno le deleghe per la Funzione pubblica e la Semplificazione per colmare un vistoso buco nell'esecutivo segnalato dal Quirinale.

Il bilanciato che ha regolato le nomine ha poi portato alla Giustizia un ex consulente ministeriale di Angelino Alfano (Salvatore Mazzamuto) e un docente dell'Università Roma Tre gradito al Pd (Andrea Zoppino). Mentre il nodo dei rapporti con il Parlamento è stato risolto nominando due «ufficiali di collegamento» che se la dovranno vedere con le aule di Camera e Senato: ce l'hanno fatta l'ex sottosegretario di Prodi, Giampaolo D'Andrea del Pd, e l'ex segretario generale del Senato Antonio Malaschini non sgradito al Pdl. Sulla nomina di D'Andrea, il più politico dei sottosegretari, è insorto un gruppo di 7 parlamentari del Pdl guidato da Maurizio Gasparri (Viceconte, Latronico, Mazzaracchio, Di Giacomo, Moles, Taddei) che minacciano di non votare i provvedimenti del governo Monti. Ma Ignazio La Russa ha precisato: «Non sarà un sottosegretario a cambiare le sorti del governo».

Incassato il sì strategico per l'Economia del direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli — che va in aspettativa rinunciando di fatto al 70% del «vecchio» stipendio» — il professor Monti si è comunque dovuto arrendere (per ora) davanti al braccio di ferro con il Pdl per l'assegnazione di due deleghe strategiche: quella ai servizi di sicurezza e quella per le telecomunicazioni. La prima non è stata assegnata nono-

stante che molti l'avessero già attribuita d'ufficio al sottosegretario alla Presidenza Antonio Catricalà: e su questo snodo assai delicato (con Berlusconi gli 007 li controllava Gianni Letta, con Prodi c'era Enrico Micheli) si tenterà di trovare una soluzione nei prossimi giorni a meno che il presidente Monti non riterrà necessario mantenere la delega.

E la stessa sorte subisce, almeno per ora, la delega alle telecomunicazioni che tanto interessa Silvio Berlusconi: la competenza sulle Tlc rimarrebbe a disposizione del ministro Corrado Passera che valuterà in seguito il da farsi insieme al premier. Il vice di Passera per le Infrastrutture — Mario Ciaccia, proveniente anche lui da una controllata di Banca Intesa ma con un passato alla Corte dei conti e alla presidenza del Consiglio — e il sottosegretario Guido Improta non si occuperebbero infatti di reti televisive e frequenze.

All'interno la partita è stata più semplice. La delega più importante, quella al Dipartimento della pubblica sicurezza, va al prefetto in pensione Giuseppe De Stefano, già capo dell'antiterrorismo e in tempi più recenti chiamato da Scajola allo Sviluppo economico per la sicurezza delle reti. Al Viminale, arriva anche il procuratore della Repubblica di Roma, Giovanni Ferrara, che era destinato alla Giustizia ma che poi ha cambiato strada insieme al professore Saverio Ruperto (figlio dell'ex presidente della Corte costituzionale). Agli Esteri le due caselle sono state assegnate a Staffan De Mistura (che ha un passato importante nell'Onu) e Marta Dassù, già consigliere del ministro Massimo D'Alema alla Farnesina.

A sorpresa, invece, è cambiato tutto al Welfare. Monti ha tirato fuori della sua lista due nomi di tutto rilievo: il professore della Luiss Micael Martone (Diritto del lavoro) e l'econo-

mista modenese Cecilia Guerra. E a sorpresa arriva ai Beni Culturali l'architetto Roberto Cecchi mentre alla Salute va il vicepresidente dell'Istituto superiore della Sanità Adelfio Elio Cardinale. All'Istruzione: Elena Ugolini e il «maestro di strada» Marco Rossi Doria.

Dalla lista di Monti è stato escluso, dopo mille ripensamenti, anche il nome di Federico Toniato, il giovane funzionario del Senato che da due settimane vive in simbiosi con il presidente del Consiglio. Il professore avrebbe caldeggiato la sua nomina a sottosegretario per i Rapporti con il Parlamento ma, alla fine, si è lasciato convincere che il profilo tecnico-parlamentare di Toniato gli risulterà più utile e funzionale nel ruolo delicatissimo di capo della sua segreteria. Nella trincea di Palazzo Chigi.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La figura del Sottosegretario

La figura del sottosegretario di Stato fu introdotta nell'ordinamento italiano nel 1888. Il nome deriva dal fatto che nel periodo monarchico i ministri avevano il titolo ufficiale di «ministro segretario di stato». La Costituzione non la prevede, ma la carica è stata attribuita in tutti i governi della Repubblica, fino a proliferare in caso di coalizioni larghe ed eterogenee. A non più di dieci sottosegretari può essere conferito il titolo di viceministro, in caso di deleghe molto ampie

Il Cdm

Il Cdm è durato solo 20 minuti. Nominati 25 sottosegretari, 3 viceministri e un ministro

Le Tlc

La competenza sulle Tlc, per ora, rimarrebbe a disposizione del ministro Passera

Se è vero che c'è stato un vertice con Alfano, Bersani e Casini per le nomine, il governo Monti non è tecnico **Roberto Calderoli**, Lega

Il governo avrebbe avuto benefici avendo me e Gianni Letta, abbiamo l'esperienza che manca a chi viene da fuori **Giuliano Amato**

I nuovi volti dell'esecutivo

MINISTRO

FUNZIONE PUBBLICA E SEMPLIFICAZIONE

Filippo Patroni Griffi

INFORMAZIONE

Paolo Peluffo



VICEMINISTRO

ECONOMIA

Vittorio Grilli

LAVORO

Micael Martone

RAPPORTI CON IL PARLAMENTO

Giampaolo D'Andrea



Antonio Malaschini

SVILUPPO ECONOMICO CON DELEGA ALLE INFRASTRUTTURE

Mario Ciaccia

ESTERI

Marta Dassù

Staffan De Mistura

I SOTTOSEGRETARI

DIFESA

Gianluigi Magri

Filippo Milone



INTERNO

Giovanni Ferrara

Carlo De Stefano

Saverio Ruperto



GIUSTIZIA

Andrea Zoppini

Salvatore Mazzamuto



SVILUPPO ECONOMICO

Massimo Vari

Claudio De Vincenti



ECONOMIA

Vieri Ceriani

Gianfranco Polillo



SANITÀ

Adelfio Elio Cardinale



EDITORIA

Carlo Malinconico



LAVORO

Cecilia Guerra



28
Il numero di viceministri e sottosegretari che presteranno giuramento oggi



Micael Martone

ISTRUZIONE

Elena Ugolini

Marco Rossi Doria

AGRICOLTURA

Francesco Braga

AMBIENTE

Tullio Fanelli

INFRASTRUTTURE

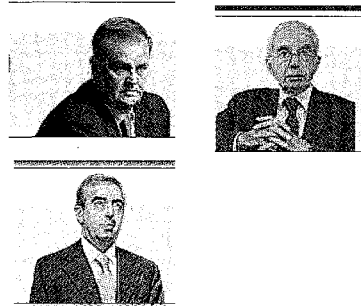
Guido Improta

CULTURA

Roberto Cecchi



Mario
Ciaccia

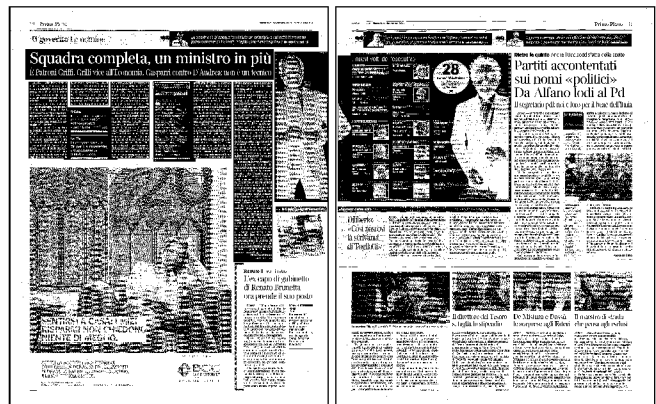


La squadra Funzione pubblica a Filippo Patroni Griffi. Venticinque sottosegretari

Monti nomina un ministro in più e Grilli come vice all'Economia

Il premier Mario Monti ha completato la squadra di governo con tre viceministri e 25 sottosegretari. Oggi il giuramento. Scelto un ministro in più: Filippo Patroni Griffi alla Funzione pubblica. Vice-ministro dell'Economia Vittorio Grilli: andrà in aspettativa come direttore generale del Tesoro e rinuncerà al 70% dello stipendio.

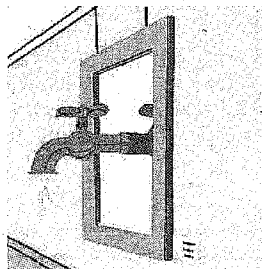
ALLE PAGINE 10 E 11



GLI OSTACOLI BUROCRATICI AI COMUNI PER IL RILANCIO DEI BENI CULTURALI

Secondo trita retorica i beni culturali sarebbero una delle risorse non sfruttate del nostro Paese. L'opinione condivisa è che l'investimento in cultura sia un efficace moltiplicatore economico e che ogni euro investito ritorni sette volte.

Nonostante i proclami, i tagli più drastici (e comodi) spesso però vengono fatti in questo settore, nella realtà considerato meno strategico di altri. La manovra finanziaria del 2010, per esempio, ha imposto regole punitive e per certi versi illiberali alle amministrazioni locali, decidendo che non possano effettuare spese in «mostre e convegni» per un ammontare superiore al 20% della spesa sostenuta nel 2009 per le medesime finalità. Si comprende facilmente come i Comuni e le città d'arte, perfino quelli virtuosi con avanzi di bilancio sostanziosi, che spesso hanno impostato il loro marketing territoriale su eventi di questo tipo, siano oggi in difficoltà a trovare fondi per sostenere la qualità della loro offerta culturale. La norma è stata poi emendata dalla Finanziaria 2011 prevedendo che i Comuni possano sfiorare questo li-



mite, entro un tetto di 40 milioni di euro (per tutta Italia), previa autorizzazione dei ministeri dell'Economia e dei Beni culturali. Un percorso burocratico che complica la vita delle amministrazioni e mette in ginocchio un sistema produttivo vitale come quello delle mostre, fondamentale per il turismo legato ai beni culturali (l'unico ancora in crescita).

Ma non basta. La finanziaria 2010 ha imposto che la partecipazione a tutti gli organi collegiali degli enti culturali che ricevono contributi pubblici sia onorifica, in questo modo avviando una dequalificazione dei consigli di amministrazione delle fondazioni che si occupano di cultura. E infine ha previsto la riduzione a 5 e 3 dei componenti degli organi di amministrazione e collegiali degli enti culturali, di fatto introducendo uno sbarramento nei confronti dei soggetti privati che potrebbero apportare risorse al comparto.

Dopo due anni varrebbe la pena un ripensamento. Un buon tema per il nuovo ministro della cultura, Lorenzo Ornaghi.

Angelo Crespi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo ministro Filippo Patroni Griffi napoletano "con naso" alla Funzione Pubblica

ROSARIA TALARICO
ROMA

Tra i tanti incarichi decisi ieri nel Consiglio dei ministri spunta anche un ministro. È Filippo Patroni Griffi, nuovo titolare della Funzione pubblica. Da qualche giorno il suo nome circolava, ma per l'incarico di sottosegretario. «In realtà ho saputo dalla diretta della tv che sarebbe stato nominato un nuovo ministro. Poco dopo ho ricevuto la telefonata del presidente del Consiglio in cui venivo in-

formato che ero stato proposto al presidente della Repubblica come ministro - ha raccontato ieri sera Patroni Griffi -. Ho risposto che sarebbe stato un

onore per me fra parte dell'esecutivo da lui presieduto».

Laurea in giurisprudenza all'università Federico II di Napoli, 56 anni, un'infinità di scritti e studi, Patroni Griffi conosce già il ministero visto che è stato capo di gabinetto con l'ex ministro

Renato Brunetta. Mentre in pre-

cedenza ha ricoperto molti altri incarichi istituzionali, da quello di capo del dipartimento Affari giuridici e legislativi della presidenza del Consiglio nel governo Prodi a quello di capo dell'ufficio legislativo della Funzione pubblica con i ministri Cassese, Frattini, Bassanini. E' stato anche capo di gabinetto del ministro per le Riforme istituzionali, Giuliano Amato. Che di lui dice: «Sono contento della scelta di Filippo Patroni Griffi: è un bravo consigliere di Stato». Il neo-

ministro, il diciottesimo del gabinetto Monti, è stato anche capo del nucleo per la Semplificazione delle norme e delle procedure, segretario generale dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali, magistrato ordinario e referendario del Tribunale amministrativo regionale e presidente di sezione del Consiglio di Stato.

«È una buona scelta tecnicamente, ma anche come naso... è napoletano quindi il naso è buono» conclude Amato riferendosi alle origini partenopee del successore di Renato Brunetta.



Filippo Patroni Griffi



EUROPA POLITICA

Il Parlamento batta un colpo

di **Guido Gentili**

In quale Europa, e in quali condizioni, vuole stare l'Italia? L'euro è appena dodicenne, e la sua crisi da debito sovrano sta minando l'intera costruzione europea. Possibile che la politica e il Parlamento, chiamato a trasformare in legge gli impegni assunti dal nostro Paese in sede internazionale, non alzino lo sguardo oltre la polemica "Ici sì, Ici no", "Patrimoniale sì, patrimoniale no" e così via per tutto il pacchetto di misure messo in cantiere dal governo Monti?

Non che sia facile per l'Italia, Paese "fondatore" dell'Europa, uscire dall'angolo nel quale si è (ed è stata) cacciata: stabilito, a torto o a ragione, che il destino della moneta unica dipende da Roma, siamo diventati i sorvegliati speciali di tutto il mondo.

Ma ciò non giustifica, da parte della politica, il sostanziale silenzio su come si va rimodellando (in modo opaco), la governance dell'Europa e sulle scelte fondamentali che riguardano l'euro.

Continua ► pagina 7

Anzi, questo dovrebbe rappresentare il momento del massimo sforzo - in linea con il "governo di impegno nazionale" che ha incassato una fiducia parlamentare schiacciante - per far capire a tutti, cittadini italiani in prima fila, che si avvicinano scelte decisive per il nostro futuro. Quanto più dimostreremo di essere capaci di una reazione positiva all'interno, tanto più avremo contribuito alla salvezza dell'euro. Non abbiamo alternative. Serve un trasparente dibattito parlamentare, invece della polemica capziosa su questo o quel punto che piace o dispiace a questa o quella fetta dell'elettorato.

Vorremmo sapere quanto piace o dispiace il metodo Merkel-Sarkozy, se approviamo un Patto di stabilità più stringente che non passa per la revisione dei Trattati ma attraverso una rete di accordi intergovernativi a geometria variabile. Se e in che misura siamo disposti a cedere ulteriori quote della nostra sovranità nazionale mentre in Germania la cancelliera Angela Merkel, così come disposta dalla Corte costituzionale, non può fare un passo senza il disco verde del Bundestag.

Vorremmo sapere se voglia-

mo, o dobbiamo per forza di cose accettare, un'Europa a trazione tedesca. Se dobbiamo puntare i piedi su una Banca centrale europea che assomigli più alla Fed americana. Vorremmo sapere quanto (e con quale mandato) la sterminata maggioranza che ha promosso il governo Monti sostiene lo stesso premier - che ha chiesto non a caso al Parlamento una "fiducia non cieca ma vigilante" - in vista del decisivo vertice europeo dell'8 dicembre. Sarebbe un gran bel fatto presentarsi a quell'appuntamento avendo alle spalle un consenso politico ampio e netto. Il nostro orizzonte è un euro-sistema a tutto tondo, e vorremmo un confronto senza tabù che spazzi via ogni ipotesi alternativa, compresa quella del doppio euro. Vorremmo capire cosa la politica italiana pensa dopo che Bruxelles ha deferito l'Italia alla Corte di giustizia per la "goldenshare" nelle mani del Tesoro sulle aziende strategiche, i "campioni nazionali". Parliamo di Eni, Enel, Finmeccanica, che ai valori attuali di borsa sarebbero scalabili a prezzi risibili in un batter d'occhio. Il Governo ha poco tempo per rispondere e si comprende bene su quale profilo di difficile equilibrio deve muoversi tra mercato e tutela degli interessi nazionali.

Non ci sarebbe niente di più salutare di una full immersion europea del nostro Parlamento. Del resto, l'Europa e l'euro siamo noi, e per lunghi anni il dibattito sull'interesse nazionale ha oscillato tra un euroscetticismo facile (tipo la polemica sulle regole sul diametro delle cipolle) e un europeismo fideistico e acritico che ha prodotto non pochi guai. I confronti veri sono stati pochi ed episodici.

Andò diversamente nel dicembre 1978, quando la Camera discusse l'adesione al nuovo Sistema monetario europeo (Sme). L'allora governo di "solidarietà nazionale" di Giulio Andreotti presentò il piano per l'adesione immediata allo Sme, il Pci di Enrico Berlinguer era contrario e condivideva le riserve tecniche della Banca d'Italia di Paolo Baffi. Il Pri di Ugo La Malfa era a favore, la sinistra indipendente divisa tra Luigi Spaventa (contrario) e uno dei padri del "Manifesto di Ventotene" per l'Europa, Altiero Spinnelli (favorevole) a sua volta in sintonia con Marco Pannella. Intervennero anche Giorgio Napoli-

tano, allora nel Pci: era per il "non ingresso immediato" e spiegò la sua dottrina a cavallo tra difesa degli interessi nazionali e impegno per il rilancio dell'integrazione europea.

Fu un grande dibattito, politico e tecnico, mentre il cancelliere tedesco Helmut Schmidt poneva le sue condizioni, la Gran Bretagna si tirava indietro, Grecia, Portogallo e Spagna chiedevano l'adesione alla Comunità europea. Quando si dice i corsi e i ricorsi della storia. Ma a fine 2011 l'Italia è in una condizione ben più difficile di allora (per non dire drammatica), e si trova di fronte a scelte ancora più impegnative. Meriterebbe, almeno, un confronto politico chiaro e rigoroso come quello che ci portò all'adesione allo Sme.

Guido Gentili

guido.gentili@ilssole24ore.com

Il Parlamento batte un colpo

● **IL PUNTO** di **Stefano Folli**

Nomine ben calibrate una prova di stabilità

«Lasciate lavorare Monti» dice Silvio Berlusconi, confermando che dal Pdl il presidente del Consiglio non dovrà attendersi qualche brutto scherzo. Non in questa fase, almeno. La scelta della stabilità è irreversibile, sia per il centrodestra (Lega esclusa) sia per il centrosinistra.

Continua ▶ pagina 24

▶ Continua da pagina 1

Del resto Berlusconi ha capito, fin dal momento in cui ha passato la mano a Monti, che non ci sono alternative. A meno di non volersi precipitare nel baratro.

E dunque, lasciatelo lavorare... Frase che ricorda altri tempi, il '94 o il 2001, quando un Berlusconi più giovane e assai più dinamico la ripeteva riferita a se stesso. Ma oggi il destino ha cambiato cavallo e ai capi dei partiti non resta che dissolversi sullo sfondo, sforzandosi di passare inosservati. Il che non significa che siano diventati ininfluenti, ma si tratta di un'influenza indiretta e filtrata. Lo abbiamo visto ieri sera con la nomina dei ventotto sottosegretari. Figure competenti, in molti casi di alta professionalità, di fatto esterne al sistema dei partiti, ma ricche di esperienza nelle istituzioni o nel mondo dell'economia.

L'unica eccezione si può considerare Giampaolo D'Andrea, nominato ai Rapporti con il Parlamento insieme all'ex segretario generale del Senato, Malaschini. D'Andrea è un ex senatore prima della Margherita e poi del Pd e aveva ricoperto lo stesso ruolo con Prodi. È l'eccezione che conferma la regola, a conferma che il raccordo con il Parlamento è cruciale per il governo dei «tecnici». Peraltro la biografia del sottosegretario non è davvero tale da giustificare polemiche sul fatto che il governo si sarebbe sbilanciato a sinistra, dandosi una coloritura politica.

Conta in questo caso il richiamo esplicito di Berlusconi: non c'è spazio per colpi di testa contro Monti. Il patto del Quirinale regge e supera anche lo scoglio non trascurabile dei sottosegretari e vice-ministri. È chiaro che il presidente del Consiglio è attento a consultare i responsabili dei partiti sulle cose che contano, per ovvie ragioni di equilibrio generale. Così come è sua cura tenere un contatto costante con i vertici istituzionali: Napolitano e i due presidenti delle Camere, Schifani e Fini. Con risultati che si riflettono anche nelle nomine di ieri sera. E che lasciano solo due interrogativi: l'assenza del professor Dell'Aringa, la cui nomina al Lavoro era stata contestata dalla Cgil, e l'ingresso come vice-ministro per le Infrastrutture di Mario Ciaccia proveniente anche lui, al pari di Corrado Passera, da Banca Intesa. Ciò che

ha suscitato qualche obiezione.

Comunque sia, le scelte premiano personalità che in molti casi sono gradite a questa o a quell'area politica, ma la responsabilità della decisione è saldamente nelle mani del premier. Si è ripetuto il medesimo schema seguito nella nomina dei ministri e i personaggi prescelti presentano gli stessi profili. Il contrario (sottosegretari politici con ministri tecnici) sarebbe apparso assurdo. Certo, lo snellimento è notevole e può darsi che comporti qualche difficoltà operativa nei ministeri più grossi. Tuttavia dal punto di vista mediatico Monti ha spuntato un successo.

Per ottenerlo forse ha impiegato un paio di giorni di troppo. Anche il ritardo con cui è cominciato il Consiglio dei ministri, ieri sera, dimostra che qualche angolo andava smussato fino all'ultimo. Ma presso l'opinione pubblica si conferma l'impressione di un esecutivo "leggero" e sganciato dalla pressione indebita dei partiti. I quali sono costretti a incontrarsi un po' di soppiatto, quasi vergognandosi di appartenere alla stessa maggioranza di unità nazionale. È un paradosso, ma per ora va bene così. Anche perché il premier e il governo sanno di dover essere giudicati, non sui sottosegretari, ma sulle misure d'emergenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Superata la strettoia
attraverso consultazioni
discrete. Ora il Governo
lavora alle misure

Nomine ben calibrate che confermano la stabilità di Monti



il PUNTO

DI **Stefano Folli**



L'eloquio del premier coniuga l'esigenza della chiarezza con la necessità di prevenire gli attacchi

Il linguaggio «metaletterario» del Prof.

di **Gabriele Pedullà**

Si è molto discusso negli ultimi giorni dello stile di Mario Monti: i vestiti di flanelle e le auto blu rigorosamente italiane, l'aplomb di una Milano scomparsa negli anni del berlusconismo e l'atteggiamento dimesso ma deciso del civil servant. Meno si è parlato invece di un altro tipo di stile: quello che permetteva agli antichi teorici della retorica di sentenziare che, sempre, "lo stile è l'uomo". Rimane insomma da chiedersi: come parla Mario Monti? Ovvero: che cosa ci dice che già non sappiamo, del suo carattere e del suo programma, la particolare pasta linguistica di cui sono fatti i suoi discorsi?

Nei rari accenni all'eloquio di Monti che si sono letti sinora sembra esservi un certo consenso sul grigiore del neo-premier, tanto più dopo la comunicazione insofferente di ogni etichetta ministeriale cui ci aveva assuefatti il suo immediato predecessore. Grigiore, dunque?

Si fa fatica a ripetere la diagnosi se non altro perché è questa

un'accusa ricorrente nella storia italiana: un rimprovero mosso

dai movimenti antipolitici a figure anche molto diverse tra loro come Cavour, Giovanni Giolitti e Alcide De Gasperi, ma accomunati tutti dall'essere uomini di governo più interessati a illustrare la sostanza dei propri provvedimenti che a trascinare gli animi dell'auditorio.

Se Monti non condivide con la linea Cavour-Giolitti-De Gasperi il gusto del tecnicismo, lo assegna invece a questa tradizione oratoria un evidente pudore nei confronti delle metafore e delle similitudini che così spesso accompagnano i discorsi politici, e che sono stati invece uno dei punti di forza delle arringhe berlusconiane. Le pochissime immagini - «cuore pulsante», «fare leva su tre pilastri» - appartengono

tutte a un patrimonio tradizionale di modi di dire che hanno perso col tempo qualsiasi evidenza espressiva e che appartengono dunque a quelle che i linguisti definiscono "metafore spente". Le metafore, si sa, hanno il potere di catturare l'attenzione di chi

ascolta, ma hanno anche il rischio di suonare vaghe e imprecise, e dunque di poter essere fraintese. Se invece c'è qualcosa che contraddistingue fino alla pignoleria lo stile di Monti è la precisione. In questo caso viene da pensare davvero alla lingua di Giolitti, il quale non riusciva a pronunciare nemmeno una parola chiave della tradizione liberale come "progresso" senza specificarla immediatamente («progresso delle ferrovie», «progresso

dell'istruzione»...). Persino il passaggio già famoso in cui Monti chiede che non si usi per il suo governo un'espressione colorita quale «staccare la spina» con l'argomento che «non ci consideriamo un apparecchio elettrico» e che «poi saremmo incerti se siamo un rasoio o un polmone artificiale» può essere letto come una "dichiarazione di poetica" contro l'abuso di immagini figurate. Con Monti la precisione implica soprattutto che i termini vengano definiti o ridefiniti un attimo dopo che sono stati adoperati. Si tratta di un procedimento così insistito che gli esempi vanno scelti tra un gran numero di possibilità: «Non c'è un loro e un noi. L'Eu-

ropasiamo noi», per citarne alcuni. Sino al passaggio più controverso, quando Monti ha affermato tra i borbottii della Camera: «Magari l'Italia avesse più poteri forti». Per poi concludere la frase: «Se per poteri forti intendiamo poteri veri».

Proprio questo ultimo esempio mostra come in Monti l'esigenza della chiarezza si sposi con la necessità non meno urgente di prevenire eventuali attacchi. Il vero elemento caratterizzante dell'oratoria di Monti appare dunque l'ossessiva tendenza a richiamare l'attenzione di chi ascolta sulle sue parole nel momento stesso in cui le si pronunciano («Preso di servizio, permettetemi di insistere: preso di servizio»). Questa prova "metaletteraria" di autoconsapevolezza non è molto frequente nell'oratoria politica ed è probabilmente il tratto stilistico di Monti sino a oggi più originale. Il premier sa che, per la difficile situazione dei mercati, le sue dichiarazioni verranno ascoltate con particolare attenzione, ed è come se il primo a farlo fosse lui stesso. Non si può sbagliare: non questa volta. Le metafore attenderanno

SUL SOLCO DEI PADRI

A Cavour, Giolitti e De Gasperi, lo lega il pudore verso l'uso di metafore e similitudini, a cui ci aveva abituato il berlusconismo



OSSERVATORIO POLITICO | di **Roberto D'Alimonte**

Indecisi a quota 14 milioni

I sondaggi non registrano il voto del 30% degli elettori, saranno loro a decidere

Dal punto di vista statistico, e politico, il dato più solido del sondaggio pubblicato sulle pagine di questo giornale domenica scorsa sta nella fotografia di un corpo elettorale in cui prevale sempre di più l'incertezza. In un certo senso gli orientamenti politici riflettono l'insicurezza generata dalla crisi finanziaria internazionale e dalle sue ripercussioni politi-

che domestiche. Gli elettori sono smarriti. Un numero crescente di loro non sa che fare. Ha perso i punti di riferimento di una volta. Non sa se andrà a votare e non sa per chi votare. In questo sondaggio solo il 45,7 per cento ha dichiarato il partito per cui è intenzionato a votare. La maggioranza sta alla finestra. Molti di loro non si recheranno certamente alle urne. Molti altri aspettano di vedere cosa succederà e quale sarà l'offerta politica al momento del voto.

Come si può vedere nel grafico in pagina, rispetto al sondaggio Cise-Sole dell'aprile scorso il nuovo sondaggio registra una crescita di 4,3 punti degli astensionisti e di 8,3 punti degli

indecisi. Insieme a quella di Grillo sono le uniche colonne del grafico sopra lo zero che rappresenta il dato di aprile. Da allora sono cresciuti solo loro: Grillo, astensionisti e indecisi. Ad aprile ha dichiarato che non sarebbe andato a votare il 17,7 per cento del campione. Oggi è il 22 per cento. Quanto agli indecisi erano il 23,2 per cento e ora sono saliti al 31,5 per cento. Sono dati che si commentano da soli. In questo contesto di grande fluidità possono formarsi nuovi allineamenti politici che per il momento non si intravedono ancora per mancanza di proposte politiche alternative. Non è un caso che il solo Grillo veda crescere i suoi consensi in valori assoluti e non solo in percentuale.

Oggi l'incertezza penalizza soprattutto il Pdl. È il partito che perde di più. È qui che bisogna cercare i nuovi astensionisti e i nuovi indecisi. Tra gli elettori di Berlusconi che hanno perso fiducia nelle capacità maturgiche del capo. È la loro fuga che aiuta le percentuali degli altri partiti. Sono tutti in aumento. Anche la Lega. Ma sono

amenti virtuali che non corrispondono alla conquista di nuovi elettori. Gli elettori certi del Pd, dell'Udc ecc. sono più o meno gli stessi ma visto che sono complessivamente meno coloro che esprimono l'intenzione di votare le loro percentuali salgono. Ma ciò non toglie che le loro colonne nel grafico in pagina siano sotto lo zero. La loro virtù sta nel fatto che in questa situazione di grande fluidità riescono a tenersi stretti i loro elettori. A differenza del Pdl. Non è un merito da poco ma potrebbe non bastare.

Non sono i sondaggi a decidere chi governerà il paese. Una cosa però è certa. Alle prossime elezioni i voti validi non saranno il 45,7 per cento degli aventi diritto. Nelle politiche del 2008 sono stati circa il 78 per cento. Alle prossime elezioni saranno probabilmente meno. Forse il 74-75 per cento. In ogni caso oggi si può dire che gli attuali sondaggi, e non solo questo, non registrano il voto del 30 per cento degli elettori. Si tratta di quasi 14 milioni di persone. Una cifra impressionante che dovrebbe raffreddare gli entusiasmi di

chi si vede al momento premiato dal gioco dei numeri percentuali. È bene ripeterlo con altre parole: 14 milioni di elettori che voteranno domani non dichiarano oggi cosa faranno. Questi sono gli elettori contendibili che decideranno il futuro governo del Paese (per capire l'effetto che possono avere sul voto si veda il simulatore attivo sul sito cise.luiss.it).

Per questo è prematuro trarre da questi dati conclusioni sull'esito delle prossime elezioni politiche. La partita è ancora del tutto aperta. Sia che si voti nel 2012 sia che si voti alla scadenza naturale della legislatura nel 2013 sarà l'offerta politica a decidere il voto degli incerti di oggi. Quali saranno i leaders? Quali i programmi? Quali le coalizioni? In questo momento non ci sono certezze. Con le dimissioni di Berlusconi e la formazione del governo Monti il quadro è cambiato. E nei prossimi mesi cambierà ancora a mano a mano che i partiti prenderanno posizione sui provvedimenti del nuovo governo. Come abbiamo già scritto, siamo entrati in una "terra incognita". Hic sunt leones.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

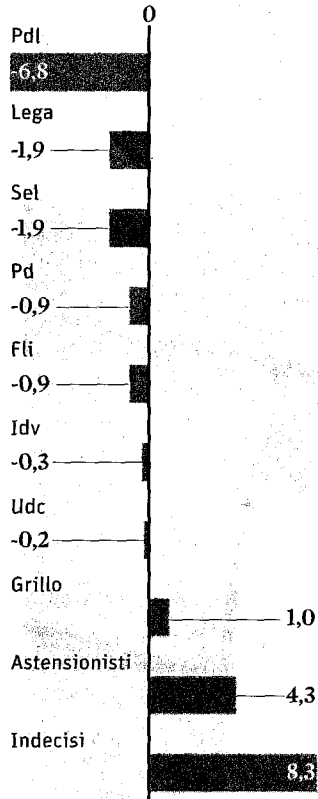
IL RISULTATO

Oggi l'incertezza penalizza soprattutto il Pdl: è qui che bisogna cercare i nuovi astensionisti e indecisi



Chi perde e chi guadagna

Variazioni fra i sondaggi Cise-Il Sole 24 Ore di aprile e novembre. **Percentuali sul totale degli elettori**



Fonte: Cise

I RITI E L'ORA DELLE SCELTE

di MASSIMO FRANCO

Seppure a fatica, l'ostacolo dei viceministri e dei sottosegretari è superato. Era ostico, soprattutto per un Mario Monti poco avvezzo ai riti del sottogoverno; e per le tensioni inevitabili legate alle autocandidature e al ruolo dei partiti costretti al digiuno di potere.

Da oggi, il presidente del Consiglio può prendere i provvedimenti che le istituzioni europee gli chiedono. Ma soprattutto, Monti deve farli approvare da una maggioranza anomala, che la Lega bolla polemicamente come «la triplice Pdl-Pd-Udc»; e convincere l'Italia che servono, nonostante la loro durezza, e che saranno equi. Qualcuno non ha ancora riposto nel cassetto i calcoli di elezioni anticipate: rimangono sullo sfondo come un'arma da usare se le cose prendessero una piega indesiderata. Eppure, le dimensioni della crisi finanziaria italiana sono tali da scoraggiare scarti a breve scadenza, perché si saldano a quella europea.

La paura di un contagio destinato a colpire in maniera letale l'area della moneta unica, fa apparire i riferimenti alle urne come minacce dal sapore vagamente irresponsabile. Il paragone, per quanto forzato e puramente di scuola, fra la crisi del Sistema monetario europeo, lo Sme, del settembre 1992 e la prospettiva del fallimento dell'euro, è un'ipotesi avanzata dai pessimisti. Ma lo spauracchio permette a Monti di avere dietro alleati rassegnati ad aiutarlo più di quanto dicano le parole ufficiali; ed una Ue e un Fmi decisi a sostenere non solo il suo sforzo ma a salvare l'intera Europa, per evitare che salti l'impalcatura economica dell'Occidente.

Perfino un Silvio Berlusconi costretto a farsi da parte, e preoccupato dalla tenuta del suo Pdl e dell'alleanza con la Lega, difende il proprio successore a palazzo Chigi. Smentendo i detrattori più accaniti che sono arrivati a raffigurare un premier plantigrado, ieri ha detto che «Monti non è in ritardo. È appena arrivato e si deve occupare di cose di enorme complessità. Lasciatelo lavorare». Si tratta di una cautela figlia della consapevolezza che, come avverte Pier Ferdinando Casini, «il rischio è alto per l'Europa. Non possiamo scherzare col fuoco». «Abbiamo davanti il passaggio più difficile», concorda il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, «dal Dopoguerra a oggi».

Ma in parallelo cresce anche la convinzione che occorrerà tempo perché il capo del governo possa aggiustare l'Italia; e che non dipenderà solo da noi ma dall'Ue. E al Parlamento serviranno umiltà e lungimiranza per assecondare provvedimenti tanto impopolari quanto inevitabili, scanditi dalle istituzioni finanziarie sovranazionali. La configurazione dei sottosegretariati conferma il ruolo subalterno delle Camere. Ma per paradosso certifica anche che affidare a Monti il compito di prendere le misure più dure, finisce per proteggere il sistema politico; e di aiutarlo a riprendere legittimazione di qui al 2013. In fondo, i partiti, e soprattutto il centrodestra, hanno dimostrato di non avere previsto la crisi finanziaria, con esiti disastrosi.

Adesso, all'ombra di Monti possono sperare di far dimenticare le loro prestazioni politiche mediocri. Colpisce l'ex ministro dell'Interno, il leghista Roberto Maroni. Attacca la maggioranza che appoggia il premier. Ufficializza la fine dell'alleanza con la Pdl, nonostante Berlusconi annunci un incontro con Umberto Bossi a Milano per venerdì. Ma implicitamente indica il traguardo del termine della legislatura, quando avverte che «questa parentesi dura un anno, massimo un anno e mezzo. E poi torneremo». Sulla durata è possibile che veda giusto.

Sulla «parentesi», invece, le cose sono meno scontate: in politica, quando le parentesi si chiudono raramente riportano alla situazione di prima.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alleati

Lo spauracchio del fallimento dell'euro permette a Monti di avere alleati rassegnati



Mercati Balzo anche di Francoforte, Parigi migliore d'Europa con un aumento del 5,4%

Il patto europeo fa volare le Borse

Prove di euforia, Milano su del 4,6%

Nel giorno del Btp day scambi raddoppiati sui titoli di Stato

MILANO — Dopo una settimana difficile per Piazza Affari, che aveva lasciato sul tappeto oltre l'8%, ieri la Borsa ha invertito la tendenza chiudendo con un euforico +4,6% (Ftse-Mib), in un contagio reciproco con gli altri listini: Francoforte +4,6%, Madrid 4,59% e Parigi +5,4%, la migliore d'Europa. Un po' più caute le due Borse principali fuori dall'area euro: Londra +2,8%, Zurigo +2,3%. E sempre ieri, primo appuntamento con il Btp-day (il secondo sarà il 12 dicembre), gli acquisti di titoli di Stato italiani hanno raggiunto un record storico, benché simbolico nei confronti del debito pubblico.

I mercati hanno di fatto ignorato la revisione al ribasso delle stime dell'Ocse sul Pil italiano e l'avvertimento dell'agenzia di rating Moody's di possibili «default multipli» o di «uscite dall'euro», rassicurati pare dalle voci di un patto europeo per il salvataggio dell'Eurozona, che dovrebbe incassare la collaborazione anche degli Stati più restii a mettere in campo interventi straordinari. Le prossime ore saranno decisive per capire le nuove misure. Si comincia oggi con la riunione dell'Eurogruppo, mentre domani toccherà all'Ecofin, fino ad arrivare al vertice decisivo del 9 dicembre dei capi di Stato e di governo, che affronterà le proposte di revisione dei Trattati europei.

In mattinata i mercati avevano anche beneficiato delle indiscrezioni, poi smentite, su un intervento da 600 miliardi del Fondo monetario internazionale a sostegno dell'Italia. Hanno trainato il recupero di Piazza Affari i titoli bancari, che erano stati i più penalizzati nelle scorse settimane e la galassia Fiat: Unicredit (+8,14%), Intesa Sanpaolo (+7,04%), Ubi Banca (+5,77%), Exor (+7,51%), Fiatb (+7,16%). Gli acquisti han-

no tenuto per tutta la giornata, anche grazie alla forza di Wall Street spinta in parte dal dato record di vendite nel weekend del giorno del ringraziamento. Risultato: l'indice Stoxx 600, che fotografa l'andamento dei principali titoli quotati sui listini del Vecchio Continente, è salito del 3,7% finale.

Dell'euforia dei mercati ha risentito an-

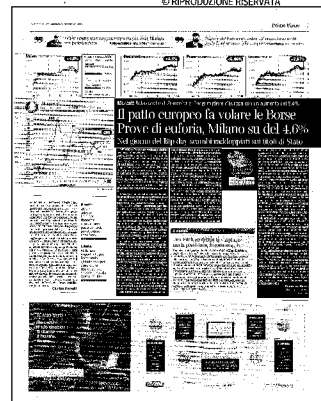
che lo spread tra Btp e Bund che si è contratto durante la seduta fino a 474 punti base (pur toccando un massimo di 505), per chiudere poi a 492. Tuttavia, il trend al rialzo dei tassi sui titoli tedeschi a 10 anni (che hanno un rendimento del 2,3%, valori non più toccati dalla metà di agosto) ha portato il rendimento dei corrispondenti Btp al 7,23%. In forte calo, invece, i tassi dei titoli a 5 anni, il cui rendimento è sceso di 20 punti al 7,53% e di quelli a 2 anni passati dal 7,86% al 7,10%. Al ridimensionamento dei tassi dei titoli a breve scadenza sembra aver contribuito la concomitanza del Btp-day. La giornata «senza commissioni» istituita dall'Abi a favore dei risparmiatori che avessero comprato titoli di Stato ha incassato il raddoppio delle vendite abituali. Ieri il Mot, il Mercato dei titoli di Stato e delle Obbligazioni di Borsa Italiana, ha registrato il record storico degli scambi in una singola seduta con 86.681 contratti e un controvalore di oltre 2 miliardi e 700 milioni di euro. Di questi, 80.962 contratti e 2.594 milioni di euro sono stati scambiati sui titoli governativi italiani. I titoli più acquistati sono stati il Bot 31 maggio 2012 e il Btp Agosto 2013. Tendenza confermata anche dalla piattaforma di trading EuroTlx: 53.603 contratti di cui 41.120 riguardanti i titoli di Stato italiani. I più scambiati sono stati i Btp con scadenze brevi dal 2012 al

2016. Il record precedente risale al 14 novembre scorso, quando il numero di contratti eseguiti fu 26.090. Il successo dell'iniziativa è stato confermato anche dai maggiori gruppi bancari. Intesa Sanpaolo ha rilevato che «il numero di operazioni di acquisto di titoli di Stato italiani effettuato da famiglie e imprese sul territorio nazionale ha raggiunto una cifra superiore al doppio della media delle ultime settimane». Stesso trend per Unicredit: «Secondo i nostri dati preliminari — hanno spiegato — i volumi degli ordini sul secondario sono raddoppiati rispetto alla media delle ultime settimane e quintuplicati rispetto alla media di inizio anno. I tagli sono stati medi e medio piccoli, attribuibili a famiglie e privati». Mps ha registrato quasi 8 mila sottoscrizioni per un importo di circa 200 milioni di euro, «una cifra ampiamente superiore ai valori medi registrati negli ultimi mesi». Ubi Banca, in base ai primi dati, segnala «transazioni superiori ai 100 milioni di euro contro i 50 milioni di una giornata normale». Inoltre il gruppo Azimut ha lanciato per il Btp-day un fondo che investe al 100% in titoli di Stato italiani.

Se gli italiani hanno risposto con entusiasmo all'iniziativa, Nomura ha tagliato dell'83% la propria esposizione verso il nostro Paese. In meno di due mesi l'ammontare dei titoli di Stato italiani nel portafoglio della maggiore banca d'affari giapponese è sceso da 2,82 miliardi di dollari a 467 miliardi di dollari. Non ha acquistato Btp nemmeno l'ex premier Silvio Berlusconi: «Io non ho comprato nulla, sono stato qui tutto il giorno», ha detto al termine dell'udienza di ieri del processo Mills.

Francesca Bassò
fbasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra di cui il Paese ha bisogno deve essere equa e con il minimo impatto recessivo

Pier Luigi Bersani, Pd

Monti a Bruxelles per spiegare le misure e ascoltare i giudizi Ue

Al ritorno dall'Europa i «bilaterali» con i leader

ROMA — Ieri è uscito di casa a Milano poco dopo le sette del mattino, si è spostato a Roma in treno, nella Capitale si è recato prima al ministero dell'Economia, in veste di ministro, dove ha visto «i tecnici» di vertice del dicastero, quindi a Palazzo Chigi, dove in serata ha presieduto la riunione del governo che ha nominato i nuovi sottosegretari, e infine al Quirinale, dove con Giorgio Napolitano ha condiviso e concordato la tempistica istituzionale dei prossimi giorni.

Quella che inizia oggi sarà per Mario Monti una settimana cruciale, per lui come l'economia italiana. Oggi sarà a Bruxelles, la prima volta come titolare dell'Economia e per la prima volta in tale veste alle riunioni dell'Ecofin e dell'Eurogruppo: dovrà spiegare ai colleghi le misure che il suo governo si appresta a varare e dovrà anche assistere alla prima relazione che la Commissione farà sullo stato delle nostre finanze, dopo essere venuta a Roma a controllare l'avanzamento delle misure economiche.

Con Napolitano il presidente del Consiglio tornerà a vedersi al rientro dai vertici europei, forse già venerdì: se ieri al Colle si è discusso soprattutto del tema sottosegretari, nei prossimi giorni i due presidenti, che continueranno a tenersi in strettissimo contatto sino al varo delle misure, si rive-

dranno per discutere dell'intero pacchetto di prime riforme che Monti ha intenzione di varare.

Misure economiche e riforme che almeno nei dettagli continuano a restare riservatissime, tanto che ieri si coglieva un certo disorientamento fra i vertici di Pd e Pdl: persino Alfano e Bersani avrebbero molte difficoltà, in queste ore, ad avere lumi per un giudizio più compiuto su quello che i loro partiti saranno chiamati ad approvare in Parlamento nelle prossime settimane. Un'attesa che ieri si caricava di tensione ulteriore, alla luce dei dati Ocse su una probabile recessione l'anno prossimo, dati che potrebbero obbligare Monti ad ampliare l'entità dei sacrifici economici che anche Pd e Pdl dovranno accettare per centrare il pareggio di bilancio nel 2013.

Di certo al rientro da Bruxelles, come annunciato già da Alfano, il premier avrà incontri «bilaterali» con i leader dei partiti. In quel momento sarà costretto a scoprire le prime carte e inevitabilmente a mediare fra opposte esigenze politiche, alla ricerca di una sintesi in vista del Consiglio dei ministri del 5 dicembre.

Il pacchetto di riforme su pensioni e lavoro potrebbe arrivare in un secondo momento, rispetto al decreto con le misure di correzione

dei conti, misure di cui oggi Monti a Bruxelles discuterà con il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, e, sempre in bilaterale, con altri ministri finanziari, fra cui il francese François Baroin e il tedesco Wolfgang Schäuble.

Insieme ai colleghi europei, Monti oggi dovrà certamente confrontarsi sul potenziamento del fondo salva Stati Efsf, sul via libera definitivo da dare alla sesta tranche di aiuti alla Grecia, sulle proposte della Commissione per l'introduzione degli Eurobond e per compiere un ulteriore, incisivo passo in avanti sulla strada del rafforzamento dei controlli sui conti pubblici dei Paesi dell'Eurozona.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con Monti ci parliamo sempre, non c'è bisogno di fare incontri, i partiti non ne hanno bisogno

Pier Ferdinando Casini, Udc

Il tema della patrimoniale è buttato lì strumentalmente perché noi abbiamo sempre detto no

Angelino Alfano, Pdl

0,5%

il calo del Pil italiano che è stato stimato ieri dall'Ocse per il 2012. Nel Documento di economia e finanza (Def) del governo di Roma, invece, era previsto un aumento dello 0,6%

40

miliardi di euro l'entità della manovra per arrivare al pareggio di bilancio nel 2013 (se fosse confermata la previsione negativa sul Pil) secondo Fabio Pamolli, che guida il think tank Cerm



L'INTERVISTA

Ciampi: «Fiducia nell'euro ma ognuno faccia la sua parte»

di **PAOLO CACACE**

ROMA - L'euro, in qualche modo, è una sua creatura. Ne ha seguito, passo dopo passo, la genesi sin dagli anni del trattato di Maastricht fino al «miracolo» della sua introduzione, con l'Italia tra i paesi fondatori. Ecco perché questi giorni in cui la moneta unica europea è nella bufera e c'è chi ne profetizza addirittura la fine, con scenari apocalittici che prefigurano un ritorno traumatico alle monete nazionali, sono particolarmente dolorosi e inquietanti per Carlo Azeglio Ciampi.

Anche se il Presidente emerito non perde la sua proverbiale fiducia e in questa intervista a «Il Messaggero» ribadisce con forza la necessità di un «completamento del percorso da parte dei partners europei con un governo coordinato dell'economia». Beninteso, Ciampi è consapevole della gravità della crisi e quindi dell'urgenza di riforme strutturali nei paesi europei dell'«eurozona», ma esorta in qualche modo a guardare oltre la contingenza, a mettere da parte i calcoli meschini per non disperdere quel patrimonio prezioso costituito dall'unificazione europea.

Presidente, ma teme davvero che l'euro possa naufragare sotto la spinta delle crisi dei debiti sovrani? E come si può superare questa situazione?

«No, malgrado tutto, resto fiducioso. Bisogna uscire dalla crisi, anche se è ovvio ci vuole la

volontà di uscirne da parte di tutti. Insomma: ognuno deve fare la sua parte ed assumersi le proprie responsabilità. E' inutile blaterare dicendo che l'euro non va, mettendo in evidenza gli antichi dubbi di chi non voleva la moneta unica e ora sarebbe ben contento di vederne il fallimento».

La Gran Bretagna, tanto per cominciare...

«Certamente. La mia convinzione resta quella che maturai con l'allora cancelliere Kohl, nell'incontro che avemmo in Germania all'inizio del mio mandato di governo. Se si realizzava una moneta unica si creava un'unione di popoli e sarebbero finite le guerre che hanno ciclicamente devastato il vecchio Continente. Naturalmente, qualcosa è mancato. Bisogna andare avanti, completare il percorso, a cominciare da un governo coordinato dell'economia e dello sviluppo. Nessuno ha mai detto di voler demolire gli Stati nazionali, ma occorre superare la cosiddetta zoppia di un'Europa con un governo centrale della moneta (la Bce) e priva della gamba economica comune. La moneta unica implica un governo coordinato dell'economia altrimenti non può funzionare».

Ma c'è davvero la volontà di an-

dare avan-

ti? Ad esempio la cancelliera tedesca Merkel sembra molto tipida e le sue posizioni rispetto all'Unione europea e all'euro sono spesso contraddittorie.

«Io non sto nel cuore e nella testa di Angela Merkel, non posso parlare per lei. Ma la Germania non deve dimenticare come si arrivò alla moneta unica e con quale stato d'animo».

Ad esempio, sarebbe interessante conoscere il pensiero in proposito di un grande tedesco, quasi mio coetaneo, l'ex cancelliere Helmut Schmidt, mente ancora straordinariamente lucida, che ebbe un ruolo importante negli anni che precedettero l'unificazione tedesca e la nascita dell'euro. Ecco, Schmidt potrebbe esprimere meglio di me un pensiero riguardante la Germania. La signora Merkel non ha vissuto da protagonista quegli anni in cui le due Germanie erano ancora divise».

Presidente, ma lei ritiene che gli euro-

bond possano essere una buona via, una soluzione per cercare di uscire dalla crisi?

«Sì, li vedo positivamente se essi rappresentano un passo verso una conduzione più stretta dell'economia dei vari paesi

dell'area euro».

Sarkozy sostiene che «se c'è un problema italiano è il cuore dell'euro ad essere colpito». Come giudica i primi passi del governo Monti? E' soddisfatto della scelta del presidente Napolitano?

«Espressi la mia fiducia a Mario Monti con una telefonata che gli feci subito dopo che fu nominato senatore a vita ed ebbe l'incarico di formare il nuovo governo. E' chiaro che ora soffre delle difficoltà di chi è abituato ad un ruolo di accademico e deve diventare un uomo d'azione».

Il quadro economico purtroppo resta assai negativo. L'Ocse prevede recessione per il 2012 nel nostro paese. Ma la nomina di Monti ha già avuto un effetto positivo. Si è affievolito quell'asse franco-tedesco al vertice dell'Unione europea che aveva isolato l'Italia.

«Certo, Monti ha avuto un'accoglienza diversa da parte dei leader europei, a cominciare da Sarkozy e dalla Merkel. Personalmente, io sono sempre stato contrario ai direttori, ma in gran parte dipende da noi evitarli. Non sono in grado di valutare le misure, le riforme strutturali, che egli deve prendere con urgenza per consentire di diminuire il fardello oramai insopportabile del debito pubblico e al tempo stesso per assicurare al paese quella crescita di cui ha un disperato bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Completare il percorso con un governo coordinato dell'economia

Il presidente emerito non crede a un collasso della moneta unica

LE TAPPE

1979

Governatore di Bankitalia

1997

Ministro del Tesoro

1999

Presidente della Repubblica



www.ecostampa.it



SCARSA CAPACITÀ DECISIONALE

Il vero deficit riguarda le istituzioni

di MASSIMO NAVA

Le profezie (non disinteressate) dicono che questa non è la crisi dell'euro, ma la fine dell'Europa stessa. Con un po' di ottimismo, si spera che la crisi della moneta possa invece segnare un nuovo inizio dell'unione continentale. A patto che si comprenda che il deficit non è soltanto monetario, ma della responsabilità decisionale, essendo evidente la contraddizione di una moneta unica senza più forte integrazione politica. La probabile intesa Parigi-Berlino-Roma sulla sorveglianza rafforzata potrà avere effetti positivi, ma non sarà risolutiva di fronte al deficit operativo delle istituzioni europee e, in generale — se si guarda agli Stati Uniti — dei sistemi democratici al tempo della globalizzazione, poiché il potere (di veto, rappresentanza, condizionamento mediatico) è ovunque, ma quello di decidere non sembra efficace da nessuna parte.

La democrazia non ci fa una bella figura quando le leadership sono paralizzate da sondaggi e scadenze elettorali, quando i governi sono ostaggio di lobby e veti dei partiti, quando l'Europa è in balia di egoismi e diffidenze delle singole nazioni, a loro volta condizionate dalle opinioni pubbliche interne, quando infine le misure per la collettività sono imposte dallo spread. Si paga oggi il conto di un ritardo culturale, pedagogico e politico sull'idea stessa d'Europa e sul nostro senso di appar-

tenenza alle istituzioni comunitarie.

Se questo è lo scenario, si può comprendere il nesso, in realtà assurdo, fra crisi della moneta più forte del mondo e crisi della zona fra le più sviluppate del mondo, fra baratro finanziario e paralisi di chi avrebbe il potere di evitarlo, fra salute di un Paese e necessità di finanziarsi a tassi superiori a quelli chiesti per un Paese quantomeno in condizioni analoghe.

E si può comprendere perché Angela Merkel sembri aver messo da parte lo spirito della classe dirigente del dopoguerra e del dopo Muro («vogliamo una Germania europea e non un'Europa germanica») prestando il fianco alla critica imbarazzante di aver vinto la guerra economica e farne pagare i danni al resto d'Europa, come in un trattato di Versailles alla rovescia.

Ma il rimedio non possono essere un improvvisato patto a tre, né decisioni confidate a rappresentanti europei non eletti o alla tecnocrazia. La *governance* rafforzata, per imporre misure che i governi non hanno la forza di prendere, potrebbe far superare l'emergenza, ma lascia aperto il problema del consenso, accentuando euroscetticismo e rischi di disintegrazione sull'onda di nuove inevitabili crisi.

Nessun popolo accetta un trasferimento di sovranità se a decidere la sorte delle pensioni o del proprio governo sono banchieri o agenzie di rating (nessuna delle quali

europea) con spropositato potere di condizionamento delle reazioni politiche.

Sul futuro della *governance* europea si sono moltiplicati autorevoli interventi. C'è una presa di coscienza sulla necessità di reinventare l'Europa stessa. Si discutono proposte e formule (ad esempio, il suffragio universale del presidente della Commissione, la creazione di un'agenzia di rating europea, il modello a due o tre velocità) ma è urgente scoprire la formula magica che combini consenso dei cittadini e velocità decisionale. Sarebbe tragico credere che la democrazia sia un lusso, osservando i vantaggi del sistema cinese per rapidità di adattamento, ma sarà difficile sventare altre crisi con l'attuale architettura delle istituzioni europee e democrazie prigioniere di un doppio handicap: i veti delle parti rispetto al governo, i veti nazionali rispetto alla collettività europea.

Occorre valutare se l'Europa immaginata dai padri fondatori stia al passo con il mondo globalizzato. Forse è anche il momento di riflettere sull'utilità di relazioni sempre più strette con l'altra sponda del Mediterraneo, passando per la Turchia, dove esiste una massa critica di popolazioni, ricchezze naturali ed energie intellettuali che potrebbe avere effetti ben più corroboranti di un sussulto della Bce sulla massa monetaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

